LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

ROMA, 18 Maggio 1879.

N° 72.

I SEMINARI VESCOVILI

E IL MINISTERO DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Nel *Bollettino ufficiale* del febbraio scorso, venuto alla luce con qualche ritardo, il Ministero di Pubblica Istruzione ci dà finalmente la promessa relazione sui Seminari del Regno. Leggendola, non si può fare a meno di sentirsi alquanto umiliati pel nostro paese e pel nostro governo. Furono visitati 277 Seminari sopra 284 che ne abbiamo nel regno; furono trovati in essi 17,478 alunni. E salvo alcune tavole statistiche, la relazione si restringe tutta in dieci pagine. Qual differenza se si paragona questa relazione con quelle che pubblica il governo francese, e specialmente poi il governo inglese! In queste si trova un'analisi accurata, scuola per scuola, del corpo insegnante; degli alunni; dei metodi; dei libri; della istruzione; della educazione civile, morale e religiosa; delle rendite e dell'amministrazione; della opinione che godono le scuole presso le famiglie; di tutto insomma. Si conclude sempre con una proposta di riforme, più o meno radicali, secondo il bisogno, per metter fine ai mali che si sono esaminati e descritti.

Invece la relazione italiana sfugge tutte le questioni, pare che abbia paura di fermarsi sopra una sola di esse, e si studia di trovare la frase più vaga e indeterminata, ogni volta che è pure forzata ad esprimere un giudizio. L'insegnamento del greco nei Seminari è « gramo », quello dell'italiano e del latino « lascia molto a desiderare », quello delle scienze è « affatto insufficiente ». Queste sono presso a poco le frasi con cui si giudicano i metodi di 277 scuole con più di 17,000 alunni. La relazione data alle stampe, non è che il riassunto di quello che hanno mandato i Provveditori o altri incaricati di ispezionare i Seminari. Ora, per quanto poco essi abbiano fatto e scritto, non ci pare possibile che le notizie raccolte siano state così « grame ». Fino a un certo punto noi possiamo vedere in questo modo di far le ispezioni e relazioni, una conseguenza della fretta, o anche se si vuole, della negligenza di alcuni ispettori; ma crediamo che la causa principale sia nella repugnanza che ha il Ministero di esporre lo stato vero delle cose. Un poco è il metodo generale di noi Italiani, che cerchiamo sempre di abbuaiare tutto, e stendere un velo sui mali cui non abbiamo il coraggio di portare rimedio; un poco però, e forse molto, è la convinzione che una vera e seria inchiesta sui Seminari finirebbe col tornare a carico del Ministero di Pubblica Istruzione.

Questo si può chiaramente vedere dalla relazione stessa che abbiamo dinanzi, la quale, per quanto abbia taciuto, pur qualcosa ha dovuto dire. I Seminari sono in tutto 284, cioè 93 di più delle scuole secondarie classiche governative, e gli alunni sono nei 277 che furono visitati così distribuiti:

Corso teologico,	alunni	3,547
Corso classico	>	11,435
Corso elementare	>	2,496
		<hr/>
		17,478

Se si levano gli alunni elementari e quelli del corso teologico, e s'aggiungono quelli dei Seminari della provincia romana che non furono visitati, s'avrà nei corsi classici un numero maggiore degli alunni che vanno ai ginnasi e licei regi dello Stato. Sarebbe assai opportuno saper se questo numero aumenta, ed in che proporzione, e quali scuole abbandonano quelli che vanno nei Seminari. Ma su questo

punto capitale la relazione tace. In ogni modo si tratta di un insieme di scuole, che per numero d'istituti, di alunni supera quelle dello Stato, col quale è più o meno in lotta per tutto.

Quali siano il valore e la natura dell'insegnamento dato in queste scuole si può in parte indovinare anche dai pochi fatti che vengono riferiti. Il corso teologico in qualche Seminario si compie in otto anni, in altri in 7, in 6, in 5, in 3, in 2 e finalmente undici Seminari lo compiono in un anno solo. Il corso liceale in alcuni Seminari manca, in alcuni si compie in un solo anno, in altri in due, in pochi si compie in tre. Parecchi ginnasi sono ordinati in cinque classi, come vuole la legge; molti altri in quattro, in tre, in due, in un anno solo. Vi sono Seminari che hanno solamente il corso elementare ed il teologico. In essi si va dunque alla istruzione di grado universitario, saltando addirittura la secondaria. Gli insegnanti dei corsi secondari sono per numero la metà di quel che vuole la legge, e solo il 16 per cento hanno il diploma che la legge impone. La media degli stipendi è di 300 lire l'anno, oltre il vitto e l'alloggio. Tutto questo basta a provare con ogni evidenza, come i Seminari, salvo qualche lodevole eccezione, siano cattive scuole, tanto per la cultura dei laici come per quella dei chierici. La relazione dice ancora che in essi « l'indirizzo educativo dato alla gioventù è retrivo ». Ma su ciò non vogliamo fermarci. Che sia retrivo ne siamo persuasi, ma non vogliamo giudicare alcuno sopra una sola frase. E la relazione non ci dà che una frase.

Ma ciò che più di tutto risulta chiaro dalla relazione, ciò che più di tutto richiama l'attenzione è, che queste scuole le quali essa ci descrive così male ordinate, così cattive in fatto d'istruzione e di educazione, esistano, secondo il Ministero, violando la legge. Il Ministero ci descrive questo sistema di scuole, che non senza fortuna si oppone, al suo, ne mette timidamente fin evidenza i difetti e i mali che produce, ci indica quali sono gli articoli della legge che esso viola ogni giorno per esistere e prosperare; nè aggiunge altro. Sembra che esami serenamente un fenomeno della natura, non pensa che tocca a lui portarvi rimedio, non dice in che modo vuole provvedere all'avvenire, quasi non s'accorge che lo stato di cose che descrive torna tutto a suo carico.

I seminari, dice la relazione, furono creati dal Concilio di Trento per la educazione in convitto dei giovani chierici. Essi, per la mancanza d'altre scuole, per mezzo di lasciti privati e di sussidi governativi, divennero anche scuole secondarie classiche, scuole elementari per laici e per chierici, interni ed esterni. Si lasciavano regolare e governare dai caduti governi, ma ora si dichiarano indipendenti o non vogliono obbedire. Le loro scuole elementari dovrebbero essere chiuse, ma sono tollerate. Gli alunni esterni non dovrebbero essere permessi, ma lo sono. I laici non dovrebbero andarci, ma ci vanno. Secondo la legge del 1859 e secondo quella delle province meridionali, che è anche più severa, gl'insegnanti dovrebbero aver la patente o i loro alunni non dovrebbero essere ammessi ai pubblici esami. Ma al decreto-legge 17 febbraio 1861 per le province meridionali « non seguirono gli effetti, e non n'è chiara la causa. » E quanto agli esami, gli alunni dei seminari si presentano come alunni di scuola paterna o in altro modo,

e sono ammessi senza difficoltà di sorta. Di tanto in tanto si chiude qualche seminario e poi si lascia riaprire. Lo Scialoia fece un decreto, che permetteva ai seminari di restare aperti anche con professori senza diploma, ma voleva che i loro alunni dovessero fare almeno un anno in una pubblica scuola, innanzi d'essere ammessi agli esami di licenza. La prima parte che era una nuova larghezza fu subito applicata anche ai seminari che erano stati chiusi, e che si riaprivano; la seconda, che era un freno, restò al solito « senza effetto. » Il 22 luglio 1867 la Camera approvò un ordine del giorno che invitava il Governo a fare una legge che riducesse i seminari a scuole teologiche solamente. Ma anche qui la relazione ci dice che « non ne seguì alcun effetto. »

L'on. Bonghi ordinò un'inchiesta, che fu fatta, e la relazione è quella appunto che abbiamo esaminata. Il ministro Coppino pare che lasci andar l'acqua per la china. A lui si debbono quelle commissioni miste, le quali hanno fatto entrare i membri delle corporazioni religiose nel numero degli esaminatori che concedono diplomi governativi. E quanto ai seminari, i nuovi regolamenti, i nuovi disegni di legge presentati non dicono una parola che dimostri voglia di provvedere o anche di pensare a farlo. Noi non sappiamo comprendere come i seminari debbano restare in condizioni che il ministero stesso dichiara contrarie alle leggi, nè come i loro alunni debbano essere ammessi agli esami con una finzione a tutti nota, che è un'altra violazione di legge anch'essa riconosciuta tale dal Ministero. Questa tolleranza apparirà anche più ingiusta se si pensa, che molti vecchi insegnanti laici delle scuole municipali vengono dal Ministero obbligati a fornirsi del diploma o lasciare un ufficio che spesso è per loro l'unico modo di sostenere la vita. Non ci sarà mai modo di educare il nostro popolo, se non s'incute con l'esempio la convinzione che la legge è uguale per tutti. Nè le scuole governative potranno far valere la loro superiorità vera e reale sulle altre, se si lascia credere al paese che ai seminari ed alle scuole del clero si concedono privilegi negati ai laici.

LA RIFORMA DEL DAZIO DI CONSUMO.

Nelle condizioni attuali il problema da risolversi colla riforma del dazio consumo si formula così: mantenere allo Stato l'entrata presente, anzi tentare di accrescerla un pochino; porgere ai comuni e massimamente ai più bisognosi abbondante ristoro.

È chiaro, almeno per coloro i quali non credono all'astrologia finanziaria, che, posto il quesito in codesti termini, chi ne sarebbe andato di mezzo era il contribuente.

Ora lo Stato ha, o almeno dovrebbe avere, dai dazi di consumo un'entrata netta di 69 milioni e mezzo, e l'ottiene imponendo ne' comuni chiusi il vino, gli spiriti, le carni, le farine, l'olio, il burro e lo zucchero, e ne' comuni aperti il vino, lo spirito e le carni. Sono comuni chiusi quelli che hanno un centro ove la popolazione agglomerata supera otto mila abitanti e si dividono in tre classi, cioè de' comuni il centro de' quali eccede 50 mila abitanti, di quelli ove supera 20 mila, di quelli infine ne' quali sta fra 8 e 20 mila abitanti. I comuni aperti, quando vogliono, possono esser dichiarati chiusi e allora costituiscono una quarta classe.

Le tariffe de' dazi mutano secondo le classi de' comuni. Così ogni ettolitro di vino ne' comuni chiusi di ultima classe sottostà al dazio di lire 3.50 a profitto del Governo, mentre in quelli di prima categoria paga 7 lire. Ancora deve avvertire che ne' comuni aperti, com'è naturale, non si pagano dazi d'introduzione, ma sibbene di minuta vendita; laonde il loro contributo è scarso oltremisura. Ba-

sti dire che ne' comuni aperti l'imposta dà al Governo meno di una lira annua per abitante, mentre da' comuni chiusi l'erario leva circa otto lire a testa.

I comuni partecipano ai frutti del dazio di consumo per tre vie diverse, cioè: ponendo dazi addizionali a quelli governativi fino al limite del 50 per cento (eccettochè riguardo alle farine per le quali si può oltrepassare quel termine): stabilendo dazi propri sulle materie di consumo non toccate dai dazi governativi; infine riscuotendo i dazi governativi e facendo lor pro della differenza che intercede fra le somme riscosse e i canoni assicurati al Governo. Questa differenza si calcola che ascenda a 25 milioni e mezzo di lire; i dazi addizionali (così affermano le statistiche unite alla relazione ministeriale) montano ne' soli comuni chiusi a oltre 31 milioni di lire e si può credere che ne' comuni aperti si aggirino intorno a due milioni. Le indagini fatte in altre occasioni dal Governo palesarono che i dazi comunali propriamente detti forniscono un'entrata di circa trenta milioni. Adunque si deve concludere che i comuni ritraggono dai dazi di consumo un prodotto lordo di 158 milioni (cifra questa che concorda con quella data dalla direzione di statistica generale); da cui devono detrarre le spese e il canone governativo. Restano ad essi meglio di sessanta milioni, ma non bastano ai loro smisurati bisogni.

Per venire in soccorso de' comuni il Governo ha deliberato di rinunciare ad imporre per conto proprio le farine, l'olio ed il burro, limitando i dazi governativi al vino, all'alcool ed alle carni. Lo zucchero scomparirebbe dalla lista de' dazi, sia governativi, sia comunali, perchè una derrata così gravemente tassata al confine non deve essere soggetta ad altra gabella. L'abbandono del dazio sulle farine si coordinerebbe con la soppressione del macinato. Imperocchè sarebbe poco savio dimenticare che in alcuni comuni il dazio di consumo riesce molto più ostico che il macinato non sia. Così dicasi di Livorno, di Palermo, di Campobasso e di altre città, ove il dazio delle farine sale a 5, 6 e perfino a 7 lire per quintale e diventa molto più incomportabile che non il macinato. Pur troppo i termini del problema non consentivano che il Governo, abbandonando i dazi sulle farine, li sopprimesse addirittura, o li diminuisse notevolmente dappertutto; perchè allora male avrebbe sovvenuto alle incalzanti necessità de' municipi. Di guisa che il progetto ha dovuto accogliere una disposizione transitoria in virtù della quale, ne' comuni ove ne sia dimostrato il bisogno, si potranno mantenere, ma non oltre un periodo di sei anni, i dazi presenti sulle farine. Certo la promessa di mitigare le sofferenze delle popolazioni che s'inurbano nelle nostre grandi città riuscirebbe più gradita se dovesse dar subito i suoi frutti, e noi saremmo lieti se si trovasse modo di abbreviare il termine. Non pertanto il principio, sancito dalla legge, che il governo rinunzi ai dazi delle farine e che i comuni debbano, subito se sono in buone condizioni, più tardi se non hanno il bilancio pareggiato, ridurre a più modica misura le gravezze sul pane ci sembra commendevole.

I dazi sulle farine, sull'olio e sul burro danno ora al Governo un'entrata di 21 milioni di lire; alla quale conveniva supplire. Il progetto provvede a ciò in tre forme: cioè modificando la classificazione de' comuni; rimaneggiando alquanto le tariffe de' dazi; e correggendo i criteri sui quali si fondano presentemente i dazi di minuta vendita. La prima classe de' comuni chiusi abbraccerebbe d'ora innanzi i municipi il centro de' quali oltrepassa i 25 mila abitanti e che sono al tempo stesso capoluoghi di provincia; alla seconda classe sarebbero ascritti tutti gli altri comuni che hanno una popolazione agglomerata superiore

a dieci mila abitanti; alla terza quelli tra sei e dieci mila abitanti; continuerebbero ad essere aperti i comuni con centro inferiore a sei mila abitanti che non facciano domanda per esser dichiarati chiusi, e quelli che hanno un centro più popoloso, ma per i quali non si ravvisi conveniente di riscuotere i dazi all'entrata. Questi i mutamenti alla classificazione de' comuni.

Le tariffe de'dazi sono riformate largamente per il vino e per l'alcool, poco per le carni. Il dazio dell'alcool è portato in tutti i comuni a 20 lire per ettolitro, ma si vieta a' comuni di aggravarlo con addizionali; indizio questo dell'intenzione di fare dello spirito, come parecchi ministri idearono, un più vigoroso strumento della finanza governativa. Rispetto al vino, ne' comuni di prima classe il dazio è portato da lire 7 a 7,50; in quelli di seconda da 5 a 6; in quelli di terza da 4 a 5. In quanto alle carni si nota un solo aggravio e si riferisce al bestiame ovino e caprino che finora si poteva dire esente, tanto eran leggeri i dazi. Quelli proposti sono ancora mitissimi, perchè non eccedono mai una lira per capo. Però non bisogna dimenticare che per molti comuni la modificazione della tariffa è, in effetto, aggravata dal cambiamento di classe, onde in alcuni luoghi i dazi del vino riscossi a favore del Governo cresceranno, se il progetto giungerà in porto, del 50 per cento.

Da ultimo, come s'è detto, il ministro domanda nuovo sostentamento per l'erario ai dazi di minuta vendita ne' comuni aperti, aumentandone alquanto la misura e dichiarando che è vendita al minuto del vino, non più, come accade di presente, quella che non supera 25 litri, ma quella che non eccede l'ettolitro.

Il progetto tende a far sì che il dazio di consumo, nella parte che va a profitto dell'erario, sia riscosso per tutto ad un modo, e vuole iniziare una specie di perequazione dei dazi di consumo estendendo per quanto si può il novero de' comuni chiusi, diminuendo la differenza che corre tra le tariffe assegnate alle varie classi, facendo sì che ne' comuni aperti i dazi si applichino a più larga cerchia di consumi.

Per tal guisa il disegno di legge si ripromette che i dazi governativi porgeranno un'entrata di oltre a 94 milioni, cioè di poco inferiore a quella che di presente si ottiene; maggiore in effetto, se si pon mente che il Governo togliendo i dazi governativi e comunali sullo zucchero e sulle altre derrate coloniali, acquista facoltà di trarne più largo alimento per le sue dogane e se si considera ancora che nel rinnovamento de' contratti si potrà diminuire un pochino il margine lasciato a' comuni nella riscossione dei dazi governativi. Ora il Governo, con soverchio arbitrio, concede a questo comune in una misura, a quello in un'altra, parte delle rendite proprie; in avvenire, migliorato con eque concessioni lo stato loro, dovrà non accordare ad essi che i compensi necessari per le spese di riscossione e per l'assicurazione contro i rischi che corrono.

Il ministro adunque prevede di avere nel 1881, quando si rinnoveranno gli abbonamenti e andrà in vigore la legge proposta, una maggiore entrata di sei milioni di lire; e l'avrà più lauta o più scarsa, secondochè ne' contratti coi comuni si mostrerà rigoroso o arrendevole.

I comuni dal canto loro potranno, almeno ne' primi sei anni, surrogarsi al Governo nella riscossione de' dazi sulle farine, sull'olio e sul burro, che vuol dire un guadagno di 21 milioni e potranno anche accrescere i dazi addizionali di circa 15 milioni di lire, perchè dove s'ingrossa il dazio governativo aumenta anche la latitudine dell'addizionale, che ad esso si ragguaglia nella misura del 50 per cento.

Perderanno però quasi due milioni di lire per i dazi addizionali sullo spirito e sullo zucchero e ne'dazi sui coloniali;

altri due milioni e forse più per dazi di materie prime che saranno loro interdetti e i sei milioni che lo Stato vuole ritenere nei canoni; laonde il massimo profitto de' bilanci municipali sarà di 26 milioni. I quali rappresenterebbero evidentemente la nuova gravezza imposta ai contribuenti, se non si dovesse sperare che molti comuni rinunzieranno a domandare ai contribuenti sacrifici non facilmente portabili. E in ciò sta appunto, oltrechè nel provvedere agli interessi della produzione dichiarando esenti da dazio le materie prime, il carattere principale del progetto, che lascia giudici i comuni della convenienza di aggravare più o meno la mano sui consumatori. A quelli tra essi che sono in maggior bisogno la legge accorda potestà più larghe; mentre i municipi che godono di finanze prospere sono in grado di far sì che la riforma presente non aggravi i consumi.

Esaminata così la proposta di legge negli intenti principali che si propone, accenneremo ad alcuni dubbi che ha suscitati nella nostra mente.

Un difetto, che ci pare grave, consiste nella grande sperequazione che si verificherebbe da comune a comune per ciò che riguarda gli effetti della riforma. Questa ha per suo scopo principale di migliorare le finanze dei comuni più grossi mediante cessione a loro vantaggio di alcuni dazi erariali, salvo poi a compensare l'erario con l'aggravamento del dazio sui consumi nei comuni minori. Premettiamo che sarebbe effimero per un comune il miglioramento quando esso, invece di derivare da una effettiva diminuzione del contingente dei dazi erariali, dovesse ricavarli da più forti addizionali o da estensione dei dazi locali, ossia aggravando la mano sui contribuenti. Imperocchè non ci sembra esservi bisogno di nuove leggi per abilitare i comuni a cavar denari dalle tasche dei cittadini, e che basterebbero a ciò i balzelli attuali. Onde quando si parla di miglioramento delle condizioni finanziarie dei comuni intendiamo che si parli di quello che deve venire da aumento di rendite per cessione dei dazi o entrate erariali, non per nuovi e più forti balzelli locali da applicarsi. Or bene, se si riguardano sotto questo aspetto gli effetti del progetto di riforma per i singoli comuni che pur possono dirsi di uno stesso grado, si trova una grande diversità. Essa proviene un po' dall'elevazione delle tariffe e molto dal cambiamento di classe. Basta a dimostrarlo un semplice sguardo sui prospetti inseriti a pag. 100 e 101 della relazione. Nei 13 comuni che sono e resterebbero di prima classe il contingente erariale si scema effettivamente di 7 milioni; perciò, tenendo pur conto di quello che perdono per l'abolizione delle addizionali sugli zuccheri, ecc., cotesti comuni, senza maggiore aggravio dei cittadini, guadagnano circa 6,730,000 lire. Ma in quei 18 comuni che oggi sono di seconda classe e che diverrebbero di prima perchè hanno più di 25 mila abitanti di popolazione agglomerata, il contingente erariale, invece di scemare, cresce di 379,000 lire e più; in cotesti comuni, se non si vuole aggravare la mano sui contribuenti, bisogna che le entrate comunali scemino non solo di quelle 379 mila lire ma anche di quel che porta l'abolizione di alcuni addizionali, e così di più che 400 mila lire. Va assai meglio per i 23 comuni che sono e resterebbero di seconda classe i quali, senza maggior aggravio dei cittadini, avrebbero un guadagno effettivo di 1,416,000 lire. E così di seguito. Mentre Siena, a mo' d'esempio, guadagna circa 55 mila lire, Pisa ne scapita 25 mila. Queste sperequazioni ci sembrano un difetto troppo grave, e tale da suscitare infiniti e non ingiustificati lamenti.

Non potremmo inoltre lodare senza riserva quella misura eccessivamente fiscale di dichiarare vendita al minuto nei comuni aperti la semplice estrazione dalle cantine di

una quantità di vino inferiore ad un ettolitro. Questa dichiarazione della legge riuscirebbe nelle campagne di grandissimo impaccio e darebbe grande appiglio alle esigenze di ogni maniera degli appaltatori. Nè ci sembra esatto il calcolo che fa a questo riguardo l'on. Ministro quando suppone che in virtù di tale dichiarazione della legge la materia tassata possa crescere del 30 o 35 per 100. Chi non compera vino alla bottega difficilmente pagherà il dazio.

Concludendo, noi lodiamo in massima gli intendimenti che ispirarono il progetto di legge che abbiamo esaminato, pur desiderando che se ne correggano alcune mende, e non fidandoci del tutto di alcuni calcoli fatti riguardo agli effetti che la riforma proposta produrrebbe a vantaggio del fisco e delle finanze locali.

Riteniamo poi che qualunque riforma siffatta, per quanto ingegnosamente architettata, non potrà mai contribuire efficacemente al riordinamento delle dissestate finanze comunali, quando ad essa non vada unita l'introduzione di un freno più efficace allo sperpero dei denari dei contribuenti per parte delle amministrazioni municipali, in opere di lusso, di troppa vastità, o destinate ad esclusivo beneficio della classe che governa. Destiniamo pure le risorse dei grandi comuni, ma provvediamo in pari tempo a che non si rinnovino gli sconci verificatisi fino ad oggi, e mettiamo argine a che municipi già dissestati approfondano più oltre tesori in inutili abbellimenti edilizi e nella costruzione di quartieri e di strade destinate all'uso esclusivo dei signori e di teatri e di politeami e di palazzi per esposizioni artistiche.

Finchè ciò non si faccia, continuerà lo spreco, e l'aumento delle entrate comunali non servirà che a rendere più grave e a distendere su più vasto campo la malattia economica che travaglia attualmente il paese, e a rendere più pericolosa, quando anche la ritardi di qualche mese, la crisi finale.

IL PARLAMENTO.

16 maggio.

La bomba Depretis, come si chiama ora in gergo parlamentare e giornalistico la nuovissima proposta sulle costruzioni ferroviarie, ha cagionato naturalmente tante difficoltà che la Commissione, con tutta la buona volontà di voler riferire subito, dal 7 non è riuscita prima di oggi a concretare nulla col Ministero, e oggi soltanto l'on. Grimaldi ha presentato la relazione sulle modificazioni proposte. Le due questioni principali sono sempre quelle che già accennammo, cioè come si riparte la spesa annua dei 60 milioni fra le ferrovie di prima categoria ora molto aumentate, e in quali proporzioni, e con quali criteri si darà una preliezione ad alcune di esse? E se nè il Ministro nè la Commissione vogliono prendere adesso la responsabilità di fare l'elenco o tabella di quelle linee che dalla 5^a passano in 4^a categoria, si dovrà rimandare la formazione di questa categoria ad una legge speciale a epoca fissa?

Il tempo intanto corre rapidissimo e le probabilità per la discussione della riforma elettorale diminuiscono ogni giorno; anzi si può dire che nei deputati è già radicata la convinzione che di cotesta riforma per ora non si farà nulla: tanto più che lo scrutinio di lista si considera già come molto pericolante, e nel comporre la Commissione parlamentare gli uffici non hanno nominato nessuno dei capi-partito o capi-gruppo, nessuno dei ministri delle passate amministrazioni, ad eccezione dell'on. Brin, che è poi stato eletto a Presidente della commissione stessa. È un indizio della poca importanza che in sostanza si dà per ora alla riforma elettorale. Del resto era convenuto che sui nove uffici, due avrebbero nominato due commissari della

minoranza, cioè, gli on. Chimirri e Minghetti. Il primo riuscì; ma poi in altri uffici essendo riuscito l'on. Maurigi in confronto dell'on. Cairoli, e l'on. Trinchera in confronto dell'on. Zanardelli, si nominò nel VII ufficio l'on. Cancellieri invece dell'on. Minghetti. Siavi o no in tutto ciò un ripicco o una manovra politica, il risultato fa torto alla Camera.

Durante i nuovi studi della Commissione per le costruzioni ferroviarie si presentò (13-14) il progetto per il riscatto delle ferrovie romane, la relazione sui provvedimenti economici pel comune di Firenze, si discusse (12) la elezione contestata del collegio di Cicciano (onor. Ravelli), si approvarono (10) sette progetti di secondaria importanza per giungere quasi inaspettatamente al progetto sull'obbligo di contrarre il matrimonio civile prima del rito religioso, che si credeva di veder discusso assai più tardi.

Non era però da credere che dovesse esservi tanta opposizione a questo progetto ch'è il quarto presentato alla Camera per lo stesso oggetto (1° Mazzoleni, 2° Mancini, 3° Vigliani, 4° Conforti-Taiani) e collo scopo di rimediare a un male, che tutti hanno potuto constatare e che le statistiche, per quanto inesatte, ci hanno provato essere estesissimo. Eppure la parola di libertà in genere, e di libertà di coscienza in specie, ha fatto le spese di questa discussione, durante la quale, in mezzo ad abilissime argomentazioni giuridiche, si è perduto spesso di vista il punto vero della questione, il diritto cioè che ha lo Stato di rimediare a un male che è, e minaccia sempre più di diventare, un danno sociale gravissimo. La questione pareva dovesse essere ormai maturata nell'animo di tutti quelli che non si vogliono pascere di principii astratti, e che avevan dovuto osservare il numero crescente dei matrimoni religiosi non seguiti dall'atto civile, e quindi la creazione di uno sterminato numero di famiglie illegittime. Queste a tutto il 1877, cioè in 11 anni, raggiungevano la cifra di quasi 400,000, se pure alle indagini del governo non sfuggirono parecchie centinaia o migliaia di quei matrimoni illegittimi, i quali sono cagionati indubbiamente dalla ignoranza della popolazione, dalla guerra che al matrimonio civile fanno i preti, da calcoli interessati, e spesso anche dalla frode. Eppure non pochi avvocati e magistrati della Camera, sieno di Destra o di Sinistra, non credono che lo Stato debba occuparsi di questi fatti, nè reprimerli o renderli impossibili, dacchè essi violano una legge che ha carattere di ordine pubblico, e che è la base della famiglia, e quindi del consorzio civile tale qual è adesso. Al precipuo argomento della ignoranza avvocati e magistrati non danno peso, perchè o la ignoranza non si presume, o in ogni modo va di per sè stessa sparendo, e con queste poche parole mettono in pace l'animo e non credano più a quei poveri ignoranti di campagna, specie le donne, che non hanno istruzione sufficiente per distinguere la qualità e la importanza dei due matrimoni, e che diffidano delle formalità da farsi al municipio perchè vi vedono nascosta una tassa o la minaccia di una tassa. Noi abbiamo constatato col fatto moltissimi casi di questa ignoranza, in Toscana, in una provincia civilissima, e presso alla città. Interrogando successivamente parecchie donne sulle loro qualità generali, esse davano per cognome il cognome del marito perchè reputavano tale colui che avevano sposato in chiesa, e gettavano quasi delle grida di dolorosa sorpresa o sorridevano d'incredulità allorchè spiegavamo loro che non potevano portare quel casato, che non erano mogli, e che i loro figli erano bastardi. Se coloro che intrattengono in questi giorni la Camera sulla dottrina della libertà di coscienza, avessero udito ciò che udimmo dalla viva voce del popolo, probabilmente comincerebbero ad accorgersi della necessità di provvedere a questo continuo inganno in cui si trae il popolo, e che

riempie l'Italia di figli illegittimi, e mette in rovina l'istituto della famiglia. Costesti onorevoli signori aprono le discussioni sulle dottrine, e chiudono gli occhi sui fatti sino al punto di dire che non bisogna curarsi delle cifre perchè le cifre sono buone per la lista del bucato e non per fare le leggi. Pare enorme, ma è così! Gli oppositori di questa legge benefica non vogliono imporre la precedenza del matrimonio civile, e quindi negano una sanzione penale, perchè è illogico di non punire sempre il concubinato, e punire invece un uomo e una donna che vogliono consacrare la loro unione con un atto religioso ch'è di pura coscienza. E contenti di questa speciosa argomentazione, che fu ripetutamente trattata e negli scritti e nei discorsi, non si occupano al solito di ciò che accade in realtà intorno a loro. In pratica il concubinato vero e proprio è in certo modo prevenuto in parte e in parte represso dal disprezzo o almeno dalla disistima del pubblico, e coloro che vivono in concubinato non hanno illusioni sulle conseguenze del loro stato illegittimo, non s'ingannano reciprocamente, non frodano la legge. Ma invece il matrimonio religioso, non seguito da quello civile, è come un'altra istituzione che tenta carpire, per forza derivante dalla tradizione, il rispetto dovuto alle famiglie legittime, e nello stesso tempo gode dell'ampia libertà del concubinato; fa vivere nell'inganno migliaia di cittadini, produce il danno certo di una prole naturale, ed apre l'adito alle frode. Ora come di questi fatti, che turbano l'ordine pubblico e la costituzione delle famiglie, non debba occuparsi lo Stato, davvero non si giunge a comprendere! Se quelli onorevoli, innamorati della libertà di coscienza, vogliono essere logici, domandino l'abolizione del matrimonio civile; tornino addietro, e allora li comprenderemo. Ma sino a che lo Stato avrà diritto di regolare l'istituto del matrimonio con norme obbligatorie, avrà pure il dovere di reprimere un disordine così grave come quello di cui oggi si occupa la Camera; e, ciò facendo, lo Stato non violerà la libertà di coscienza: perchè non bisogna dimenticare che la legge proposta non interdice (e non lo potrebbe) il matrimonio religioso ad alcuno, ma stabilisce una precedenza che gli stessi ministri di ogni culto dovrebbero desiderare, se fossero tutti onesti e di buona fede. Ammesso il diritto dello Stato a regolare il matrimonio in modo obbligatorio, è logico che a questo obbligo si dia una sanzione penale; e invero il progetto di legge punisce col carcere il sacerdote che presta il suo concorso a una celebrazione di matrimonio religioso prima di quella civile (Articolo 2), e punisce altresì gli sposi e i testimoni (Art. 3). Ebbene: si è negato il diritto di stabilire questa sanzione penale perchè si afferma mancare gli estremi principali del reato, il dolo e il danno. Ma a questa tesi, maestrevolmente sostenuta nei suoi scritti dal Carrara, fu risposto vittoriosamente, non solo dal Padelletti, dal Borgatti e da altri, ma anche dal relatore della Commissione, on. Parenzo. Il dolo è nel sacerdote quando violamente una legge civile sotto l'impero della quale egli sta al pari degli altri cittadini; e così è negli sposi e nei testimoni. Il danno poi vi è sotto tutti gli aspetti; vi è un danno universale immediato nel turbamento che si porta all'ordine delle famiglie, e vi è un danno potenziale, che pur troppo diviene quasi sempre attuale ed immediato, quello cioè della prole illegittima nata da questa specie di unione ibrida consacrata dalla Chiesa.

Le opposizioni al progetto di legge sono venute da tutti i banchi della Camera; parlarono contro gli on. Arisi, Bortolucci, Puccioni, Alli-Maccarani, Nocito, Chimirri. Non vi è dunque questione di partito. E la legge avrà dei voti contrari a destra e a sinistra; ma giova credere, per il bene del paese, ch'essa passi con una notevole maggioranza. Forse il progetto acquisterebbe molti voti di più se si accettasse l'idea del-

l'on. Minghetti, il quale, tornando al concetto del progetto Vigliani, proponeva che la legge avesse carattere di provvisoria, o transitoria, che fosse una legge eccezionale da togliersi appena ne cessasse la dura necessità. Il Ministro Taiani oltre agli altri oratori favorevoli, difese (15) lungamente la legge, e tra gli argomenti che portò innanzi ve ne fu uno notevolissimo perchè prova fin d'ora non solo la necessità, ma la utilità ed efficacia dei provvedimenti che si vogliono prendere. In Italia si è già sperimentata l'azione penale per l'obbligo del matrimonio civile. Nel dicembre 1860 l'on. Pepoli, allora regio Commissario straordinario dell'Umbria, promulgò una pena contro i violatori della legge sul matrimonio civile; e per cinque anni che durò questa legge penale nessun matrimonio religioso fu celebrato senza quello civile. Applicato il Codice, dopo il 1865, anche l'Umbria ha dato un buon numero di famiglie illegali perchè costituite col solo matrimonio religioso.

L'on. Mancini sostenne (16) la legge, o per meglio dire il principio che la informa, poichè presentò tali e tanti emendamenti che sostituisce un altro progetto a quello del Ministero e della Commissione. Egli volle provare, e stabilì nell'articolo da lui proposto, c'è l'omissione della celebrazione del matrimonio civile, prima di qualunque cerimonia religiosa per matrimonio, costituisse reato. Così toglie ogni dubbio su tale questione. Ed un altro importante emendamento porta l'on. Mancini nell'art. 6, perchè ammette che i matrimoni contratti col solo rito religioso prima della legge attuale, possano entro un anno da questa legge venir trascritti senza formalità e spesa sui registri dello stato civile in seguito a domanda degli sposi; e a tal fine i Sindaci dovranno invitare le persone che si trovano nel caso a dichiarare la loro volontà. Siffatto emendamento, che però può avere i suoi inconvenienti nell'applicazione, facilita in realtà l'esecuzione della legge in quanto rimedia al male avvenuto, e combatte l'immenso ostacolo dell'ignoranza: questi due vantaggi non aveva il corrispondente articolo ministeriale perchè sanava i matrimoni solamente religiosi finora avvenuti, se dentro quattro mesi dalla pubblicazione della nuova legge erano seguiti dall'atto civile; il che equivaleva a non rimediare direttamente a quelle centinaia di migliaia di matrimoni illegittimi che abbiamo in Italia dal 1866 in poi. La discussione non finisce ancora (16), ed è facile che in gran parte il Ministero, la Commissione e l'on. Mancini possano intendersi; è facile che non manchino i voti di coloro, che intendono di considerare la legge come provvisoria, dacchè il ministro Taiani disse che è nell'indole della legge di essere in certo modo eccezionale; difatti le disposizioni ch'essa contiene nè si scrivono nel Codice penale nè tendono a darle carattere di legge fondamentale. Il progetto più o meno perfetto (e la pratica occorrendo lo potrà modificare) avrà i suffragi della Camera, e la Camera avrà reso un importante servizio all'interesse pubblico e all'ordine delle famiglie.

LA SETTIMANA.

16 maggio.

Il Papa, nel Concistoro tenuto il 12 corrente, ha nominato 10 nuovi Cardinali, dei quali quattro italiani e tra questi il proprio fratello Giuseppe Pecci. Gli altri sono Federico laudgravo di Fürstberg arcivescovo di Olmütz, Desprez arcivescovo di Tolosa, Haynald arcivescovo di Colocza, Pie vescovo di Poitiers, Ferreira dos Santos Silva, vescovo di Porto, Alimonda vescovo di Albenga, Hergenroether prelado domestico, Newman prete dell'oratorio di Londra, Zigliara consultore della Congregazione dell'Indice. Il Newman di cui il Papa ha un grandissimo concetto e sul quale conta per estendere la potenza cattolica in Inghilterra, è venuto a

Roma a prendere il cappello cardinalizio col Pecci, l'Hergeroether, e lo Zigliara. Il Papa ha fatto questa funzione con tutta la solennità (15). E nei concistori del 12 e del 15 ha provveduto a un gran numero di chiese.

È stato a Roma Don Carlos colla sua famiglia per far cresimare i suoi figli minori dal Papa. Anzi doveva esservi anche il Conte di Chambord per padrino di uno di quei bambini; ma ragioni politiche gli hanno impedito di venire e di completare così il congresso dei veri rappresentanti del trono e dell'altare.

— A Milano (11) si è riunita la Lega della Pace sotto la presidenza di Aurelio Saffi.

— La fase pacifica di tutte le questioni orientali continua. Anche direttamente i Turchi e i Russi si sono intesi, poichè il Sultano si è quasi impegnato a non occupare militarmente per ora i passi dei Balcani, a cui avrebbe diritto. Non vi ha però rinunciato; almeno così dichiarò alla Camera dei Lords lord Salisbury, il quale soggiunse che in ogni caso il Sultano non potrebbe senza il consenso dei firmatari del trattato di Berlino rinunciare a cotesto diritto, il cui esercizio bensì è facoltativo, ma imprescindibile allorchè il Sultano crederà conveniente la occupazione di quei passi.

Lo sgombrò dei Russi dalla Rumelia orientale e dalla Bulgaria avrà luogo effettivamente e forse senza ritardo, dacchè si annunziano anche da parte turca i preparativi ch'essi fanno per lasciare Filippopoli. Anche alla Camera dei Comuni a Londra, si è riparlato della data di cotesto sgombrò, e Hanbury ha chiesto se era stata concertata e precisata, il che non pare, sebbene si ritenga che lo sgombrò sarà finito per il 3 agosto.

La quistione greco-turca per la delimitazione delle frontiere ha proceduto sempre col più lento passo; mentre l'Inghilterra per bocca del ministro Bourke dichiarava di avere acconsentito alla mediazione, senza voler dire però se trattavasi degli ambasciatori presi collettivamente o individualmente, la Porta ripeteva per la centesima volta di esser disposta ad entrare colla Grecia in trattative dirette, che finora non avevano saputo produrre altro che i temporeggiamenti di Prevesa. Ad Arta però si è fatta una dimostrazione in favore dell'annessione dell'Epiro alla Grecia, e la si è fatta dinanzi al Consolato francese.

La vertenza egiziana, che pareva dovesse produrre effetti gravissimi e rapidi, ha preso lo stesso andazzo di quella greco-turca. Si era affermato che il Kedive avesse regolato la sua difficile situazione con un compromesso fatto colla Francia e l'Inghilterra; ma non se ne conoscevano i termini. Poi si è dubitato, e non senza probabilità di ragione che, invece, le due potenze occidentali non fossero più d'accordo, che già si facessero sentire le differenze dei loro interessi tanto che la Inghilterra fosse pronta ad accomodarsi per conto suo col Kedive accettando lo stato attuale, senza preoccuparsi di ciò che la Francia volesse fare. Difatti alla Camera dei Comuni il ministro Bourke lasciò trapelare la verità di questa situazione dicendo che l'idea di un'azione comune dell'Inghilterra e della Francia riguardo all'Egitto non era abbandonata; la prima però si contenterebbe delle nomine di due nuovi controllori, francese ed inglese, con poteri estesi; la seconda insiste perchè due ministri europei prendano parte al governo.

— Le intraprese guerresche degli Inglesi procedono con diverso successo. Mentre nell'Afghanistan le trattative di pace con Yakoub-Kan sembrano avviate ad un buon risultato tanto che egli cederebbe i passi di Khojak, di Kyber, e di Kurum, che si dicono di molta importanza per l'Inghilterra, la quale terrebbe anche un agente politico a Candahar,

la guerra invece contro gli Zulu non è fortunata per ora, nonostante i rinforzi mandati. Il numero delle truppe non pare sufficiente a prendere completamente l'offensiva; di quelle indigene poco si fidano; e la dissenteria rende inabili alle marce una gran quantità di uomini.

Alla Camera dei Comuni l'opposizione continua la sua lotta contro la politica intraprendente di Lord Beaconsfield; Dillvyn e Montagu hanno accusato il governo di aver abusato delle prerogative della Corona, sicchè il ministro Northcote dovette difendere la regina dall'accusa di aver violato la Costituzione. La discussione della mozione Dillvyn e dell'emendamento Montagu fu poi aggiornata.

— Il ritorno delle Camere a Parigi e l'organizzazione della Prefettura di polizia avendo cagionato delle divergenze nel Gabinetto francese, si bucinava della possibilità di una crisi ministeriale extra-parlamentare, tanto più perchè l'estrema Sinistra mostra di voler fare un attacco a fondo contro il Governo, se deve giudicarsi da un discorso pronunziato da Clémenceau, capo dell'estrema Sinistra. Egli ha tracciato un programma assai radicale per la Francia; e criticò il governo che, secondo lui, dovrebbe avere una politica vera repubblicana per evitare la divisione del partito. Stando però alle voci della stampa, Gambetta ed i suoi non vorrebbero affatto una crisi e dichiarano il Gabinetto attuale rappresentare le opinioni della maggioranza delle due Camere ed esser necessario governare con cotesta maggioranza.

— A Berlino il Reichstag aveva deciso di rinviare una parte dei progetti doganali ad una Commissione di 28 membri e di discutere l'altra parte in seduta plenaria, quando il principe di Bismarck sottopose all'approvazione del Consiglio federale un progetto che autorizza il governo federale a percepire i diritti proposti nella tariffa che il Reichstag sta discutendo, come se già fosse votata.

Allo stesso Consiglio federale il principe di Bismarck presentò il promesso progetto per la costituzione autonoma dell'Alsazia-Lorena. Le disposizioni principali di cotesta costituzione corrispondono a ciò che il gran Cancelliere stesso aveva detto nel suo discorso (21 marzo), cioè: un governatore residente a Strasburgo sostituisce il Cancelliere dell'impero; un ministero composto di parecchi dipartimenti risiede a Strasburgo; è presieduto da un segretario di Stato che controfirma i decreti del governatore; vi è un Consiglio di Stato che delibera circa i progetti di legge; e l'Alsazia viene rappresentata al Consiglio federale da un delegato che ha voto deliberativo.

— In Rumenia sono cominciate (15) le elezioni per la nuova Costituente ch'è specialmente chiamata a sopprimere l'articolo 7 della Costituzione, il quale proibiva ai non cristiani di godere dei diritti politici.

— Della guerra tra il Chili e il Perù scarseggiano le notizie. La Germania ha inviato in quei mari due navi, ed ha promosso pratiche per parte delle potenze, affinchè i porti aperti non sieno bombardati. Anche l'Italia manderà una nave a proteggere i nostri connazionali; così almeno promise alla Camera (10) il Presidente del Consiglio, il quale aggiunse che il governo italiano aveva consigliato ai guerreggianti l'arbitrato internazionale.

— L'Imperatore d'Austria ha accettato di essere arbitro in una questione fra l'Inghilterra e la Repubblica di Nicaragua.

— A Washington il Presidente Hayes ha messo il *veto* alla legge, recentemente votata dalla Camera dei rappresentanti degli Stati, colla quale si proibisce l'intervento militare nella elezione presidenziale. La legge stessa non venne poi approvata perchè non raggiunse la maggioranza voluta dei voti.

ENRICO COSTA DI BEAUREGARD *

L'antico castello di Villard, in cui passò la sua prima età quest'uomo d'altro tempo, sorgeva come un nido d'aquila in cima alle Alpi. Oggi è un mucchio di rovine. Alla metà del secolo scorso mostrava ancora, in mezzo a quelle solitudini, il suo aspetto tra patriarcale e signorile, indizio dei semplici e vigorosi costumi dei suoi abitatori, e v'era, come in iscorcio, rappresentata la vita della nobiltà Savoiarda di quel tempo. Il marchese Alessio, padre di Enrico, da lungo tempo disusato alla Corte, era un uomo preso da quella sazietà un po' misantropa, che la frequenza del mondo inspira ben presto agli animi elevati e gentili. Ingegno pratico, curioso, pieghevole, l'amministrazione dei suoi affari, l'educazione dei suoi cinque figli e le mille attività diverse a cui sapea darsi, le lettere, la musica, la pittura, la meccanica, l'agricoltura, lo tenevano sempre occupato. Sua moglie, francese, era l'amabilità e la bontà in persona, ed il nome di lei suonava benedetto sulle labbra dei poveri montanari, anche a grande distanza dal castello di Villard. Il marchese di Murinais, suo padre, tipo d'aristocrazia già vecchia e molto diversa dalla Savoiarda, era tutto spirito, arguzie, allegria, e odorava di Versailles, come se ne fosse uscito il giorno innanzi. Alla battaglia di Hochstaedt una palla entratagli per la tempia destra gli avea girato intorno alla testa e gli era saltata fuori per la tempia sinistra, unico rimedio, soleva dire, che lo avesse guarito dall'emicrania, e lo consigliava agli altri. Venuto a Villard per alcuni giorni, vi dimorava già da quindici anni, insieme con l'amico inseparabile, che ve l'avea accompagnato, il signor di Saint-Rémy, cavaliere di Malta, un vecchio burbero, che avea passata la vita a bisticciarsi, adorandolo sempre, col marchese di Murinais, ad esecrare l'Ordine di Malta ed a canticchiare strofette più che Volteriane negli intervalli di buon'umore. A questi personaggi principali s'aggiungevano il notaio Girod, nato nel castello e non uscitone che una sol volta per andare a prendere a Chambéry la sua patente di notaio; e l'abate Baret, che anch'esso avea abbandonato il castello una volta sola in sua vita, quella ch'era andato a ordinarsi prete a Belley. Nella comunanza perfetta delle modeste agiatezze della casa, i servi s'accorgevano appena della loro inferiorità. La carità, la benevolenza scambievolmente colmavano ogni distanza. Nelle lunghe sere d'inverno, la Marchesa seduta al telaio ricamava colle sue bimbe. I maschi studiavano il disegno sotto la direzione del padre. Il marchese di Murinais, steso in un seggiolone accanto al fuoco, allungava le gambe sugli alari del gran camino e leggeva i giornali, l'abate Baret salmeggiava l'uffizio, il Girod rivedeva i suoi conti, ed il cavaliere di Saint-Remy taroccava da per sé, quando la Marchesa con un'occhiata fulminea gli inchiodava sul labbro la canzonetta, che stava per spiccare il volo. Talvolta il lavoro sostava e si narravano allora ai fanciulli le grandi geste degli avi, educandoli all'entusiasmo tranquillo, alla convinzione profonda di una fede semplice e schietta, Dio ed il Re, compendio e determinazione esatta del dovere e del sacrificio. Per tutta questa gente i giorni scorrevano dunque rapidi, sereni invariabili, senza rimorsi e senza timori. L'orgoglio e l'amore di tutti era Enrico, che cresceva bello, aggraziato, cavalleresco, con l'anima ricca d'ogni più nobile entusiasmo, l'intelligenza pronta ad ogni disciplina e specialmente alle arti, in cui già rivelava un'originalità ed un'attitudine singolare. Era nato pittore. « Bel mestiere per un gentiluomo! » brontolava il cavaliere di Saint-Remy. Ma non così la pensava il marchese Alessio, e quando s'av-

vide che nell'animo del giovinetto incominciava ad agitarsi quell'inquietudine dell'ignoto, a cui non potevano più bastare i suoi insegnamenti, la galleria gentilizia e l'alpestre paesaggio che lo circondava, stabili di mandarlo a Parigi, il gran focolare dei lumi, a cui tutti gli ingegni promettenti avevano necessità di accostarsi. Questo viaggio fu un grande avvenimento per la pacifica colonia di Villard. Solo il marchese di Murinais ne andava in solluchero e profetava miracoli, perchè quel nipote quindicenne, che s'avviava alla gran Babilonia moderna, gli rinfrescava nell'anima tutte le memorie tempestose e galanti della sua gioventù. Gli altri pensavano, trepidando, ai pericoli d'ogni fatta, a cui potea trovarsi esposta colà l'ardente adolescenza di Enrico. Ma i ricordi di famiglia erano così profondamente impressi nell'animo suo, la sua indole era così retta e sincera, che tutto quel mondo lisciato, artificioso, imbellettato di dentro e di fuori non fece che accendergli sempre più l'amore delle sue native montagne e dell'onesta e buona compagnia dei suoi parenti e dei suoi compaesani. Mercè del suo nome e del suo genio precoce per la pittura, visitò lo studio del Greuze, del Boucher e del Vienne, che piacevolmente descrive nelle sue lettere; entrò a Versailles, che giudicò un gran caos d'uomini e di cose, di pitture, di statue, di donne, di soldati, di carrozze, di magnificenze e di nullaggini. Assistette al *petit lever* della Duchessa di Choiseul, che prima di darsi il rossetto era smorta come un uovo fresco. Ascoltò la lettura di una lettera del Re Poniatowski e di un'altra del Voltaire presso mad. Geoffrin in compagnia del Marigny, del Larocheffoucauld, del Marmontel, del Cochin e dell'Hénault. Intravvide insomma di sfuggita quella fastosa società francese del secolo XVIII, che stava già per dileguarsi, e non gli parve vero di andarsene e di rivedere le sue Alpi. Ne ripartì qualche anno dopo con suo padre e viaggiò in Italia. Visitò Roma e la vista dei lavori dei grandi maestri lo scoraggiò. « L'ho con Tiziano e con Raffaello, scriveva, perchè sono troppo al di là dell'umano da poter altri reggere un pennello dopo di loro. » Distolto così dalla pittura, s'affrettò a pagare il suo debito di gentiluomo, entrando nell'esercito. Vi rimase cinque anni e ne uscì stanco dell'insulsa vita delle guarnigioni, benchè fin d'allora, ascritto al corpo dei Topografi, vi si distinguesse tra i più valenti. Ammogliatosi quindi a venticinque anni con sua cugina, Genovieffa di Murinais, si stabilì con essa in un altro castello di famiglia, non più tra le roccie delle Alpi, bensì a Beauregard sul lago di Ginevra, dirimpetto alla riva svizzera di Nyon e di Losanna. Furono questi gli anni compiutamente felici della vita di Enrico, divisa fra i più cari affetti di famiglia, gli studi e l'amicizia di un grand'uomo, Giuseppe De Maistre, finchè, come un uragano pieno di minacce, incominciò a spuntare sull'orizzonte la rivoluzione francese. Era il 1789 ed Eugenio, il primogenito di Enrico, entrava, appunto in tal anno, ufficiale nell'esercito piemontese. Tre anni dopo, Vittorio Amedeo, temendo già prossima l'invasione del regno, raccolse il suo esercito a difesa, ed all'appello del Re rispondevano fedelmente i gentiluomini della Savoia. Poteva mancare Enrico? Quando pure non ve l'avessero condotto il suo onore e la sua fede, ve l'avrebbe spinto la sua immensa tenerezza paterna, che non gli consentiva di lasciar solo Eugenio, quasi ancora fanciullo, in mezzo ai pericoli. Partì dunque col figlio e con un suo fedele servitore, di nome Comte, staccandosi a forza dalla moglie, che rimaneva sola col dolore della separazione e le penose incertezze del destino, che soprastava ai suoi cari. Giunto al campo, il disordine, l'insufficienza, la burbanza ignorante e spensierata che vi regnavano, gli misero in cuore i più tristi presagi, purtroppo avveratisi tutti quanti. Furono quattro anni di una guerra spicciola, oscura, micidiale, in-

* Un Homme d'autrefois. — Souvenirs recueillis par son arrière-petit-fils le Marquis Costa de Beauregard — Troisième Edition (Paris, Plon 1878). — Ouvrage couronné par l'Académie française (Prix Montyon).

fruttuosa; nella quale l'inettezza dei comandanti, il tradimento degli alleati, le ambagi della politica, le confusioni e gli intrighi della Corte resero inutile il sacrificio, la fede, il valore e la costanza dei soldati e che, incominciati con la fuga del Lazary, per cui la Savoia fu perduta senza combattere, finirono con l'armistizio di Cherasco e la caduta della monarchia. Enrico seguì passo a passo e con indomabile energia tutte le vicende di questo sanguinoso dramma delle Alpi. Sempre presente ove più ferveva la mischia, ora semplice capitano volontario allato a suo figlio, ora capo di Stato Maggiore del General Colli, esso non perdette neppur una di tutte le angosciose emozioni di questa lotta inutile e senza speranza e, quel che è più, con la persuasione costante nell'anima, che la sconfitta ed il disastro erano inevitabili e meritati. L'invasione della Savoia rendeva Enrico già straniero in Piemonte, mentre l'onore gli imponeva di non abbandonare il suo posto. La confisca de' suoi beni gettava sua moglie e gli altri suoi figli nella miseria; nè esso potea nulla per loro, poichè militava volontario e viveva col piccolo soldo del figlio. Sua moglie s'era salvata a Losanna presso il De Maistre; ma il padre e la madre di lui erano intanto strascinati a forza giù dal castello di Villard e gettati in carcere a Chambéry. Eppure tanti dolori non valsero a piegarlo. Ma il 27 aprile 1794 una delle scaramucce quotidiane fra i due eserciti, che si fronteggiavano, si mutò a breve andare in una lotta terribile. Eugenio, in cui già si rivelavano le virtù del padre, raddoppiava gli assalti con l'impeto e l'intrepidezza dei suoi sedici anni, e lo seguivano da presso, tra superbi e angosciati di tanto valore, il padre ed il fedele Comte. Quand'ecco Eugenio vacilla... è ferito, ed il padre accorre a lui in un lampo. Aiutato dal Comte, lo trasporta al coperto dietro ad una roccia, lo affida alle cure del buon servo e torna a combattere. A notte chiusa lo raggiunge all'ambulanza, ma il giorno seguente si riappicca la zuffa. Eugenio doveva essere trasportato a Torino. Il misero padre con uno sforzo supremo si scioglie dalle braccia del figlio morente, lo vede partire portato a spalla dal Comte e da altri soldati, lo segue collo sguardo sinchè può, s'arrampica sul monte per rivedere ancora ad un'ultima svolta di sentiero quel gruppo d'uomini che s'allontana e che porta seco tutta l'anima sua, poi si getta di nuovo nella mischia, incerto se desideri o se tema d'incontrarvi la morte. Alcuni giorni dopo il buon Comte, muto, sconvolto, piangente, si presentava ad Enrico. Eugenio era morto. Morto con la fede di un Crociato, con la rassegnazione e la fermezza di un martire! A questo colpo il cuore di Enrico si spezzò, nè mai più poté riaversene interamente, per quanto le sofferenze, la fatica, il lavoro, le agitazioni della guerra incessante, il pensiero della moglie infelicissima, che avea confidata alle cure del De Maistre, lo aiutassero a vivere. Era stato nominato Colonnello capo dello stato maggiore; e quando la rivoluzione di Termidoro, che abbattè a Parigi i Terroristi, fece rallentare alquanto l'avanzarsi dei Francesi, balenò a lui, come agli altri, un raggio di speranza. Ma i repubblicani ripigliarono vigore come per incanto. « Che cosa accade? » scriveva Enrico. « Si annunzia l'arrivo di un nuovo Generale in capo. Lo chiamano Bonaparte, Corso d'origine come Saliceti. Lo predicano uomo di genio e di grandi idee.... Che farà egli? » Montenotte, Millesimo, Dego, Mondovì, l'esercito degli Austro-Sardi diviso, battuti gli uni e gli altri, gli Austriaci ricacciati in Lombardia, i Sardi ridotti agli estremi, ed Enrico stesso (perchè nessun dolore gli fosse risparmiato) Enrico stesso mandato a Cherasco a trattare la resa insieme col generale Latour; ecco ciò che fece in pochi giorni quel generale, che chiamavano Bonaparte. Enrico ed il Latour, attraversato il campo francese, giunsero a Che-

rasco alle dieci di sera e scesero al palazzo Salmatoris, dimora del Bonaparte. Il palazzo era quasi al buio e senza guardie: solo alcuni soldati dormivano accovacciati sulla soglia della porta e sui gradini della scala. Introdotti in una stanza, ove ardeva un gran fuoco, il generale Berthier venne ad informarsi della cagione di loro venuta, e passato quindi nella stanza attigua, in cui riposava il Bonaparte, vi restò lungo tempo. Finalmente il Bonaparte comparve. Era in uniforme da generale, senza sciabola, nè cappello, nè sciarpa. I suoi modi erano gravi, talvolta sarcastici, freddissimi sempre, e la discussione fra lui ed i commissari piemontesi fu lunga e penosa. Era già un'ora del mattino, quando il Bonaparte, tratto l'oriuolo di tasca, annunciò che l'assalto era ordinato per le due, e soggiunse: « mi accadrà di perdere delle battaglie; ma non mi si vedrà mai perdere un minuto per troppa fiducia o per inerzia. » I commissari piemontesi firmarono l'armistizio. Durante la discussione, erano presenti soltanto il Bonaparte, il Berthier, il Latour ed il marchese Enrico. Dopo, entrarono il Murat, il Marmont, il Despinoy; e fu servita una piccola cena frugalissima. Il Bonaparte parlò a lungo dei casi della guerra e della politica con mirabile precisione e lucidità di pensiero, poscia levatosi da tavola s'accostò con Enrico ad una finestra per veder sorgere il sole e s'intrattene più di un'ora con lui. Lo interrogava sul Piemonte e pareva non meravigliarsi punto delle risposte caute ed evasive che riceveva. Parlando della propria età, disse che non aveva ancora ventisette anni, ma che però non era il più giovane dei Generali della Repubblica. « È necessario, seguitò, esser giovani per comandare un esercito, tanta è la fortuna, l'audacia e la confidenza in sè stessi, che occorrono per sì alto ufficio! » In ogni discorso rivelava il suo genio ed una mancanza assoluta di sentimento, tantochè Enrico, accomiatandosi da lui, osò dirgli: « peccato, che non vi si possa amare, quanto è forza ammirarvi e stimarvi! » L'armistizio preludeva alla pace. Savoia e Nizza erano cedute alla Francia e ben presto i prodi savoardi s'avvidero d'essere per Torino ospiti incomodi ed importuni. Enrico stabilì dunque di andarsene presso sua moglie a Losanna; ma pensava con terrore al momento di rivederla dopo le tante sciagure, che gli avevano colpiti in questi quattro anni di separazione. Giuseppe De Maistre fu il solo testimone del loro incontro e rimase di poi il sostegno della loro vita, il confidente dei loro dolori. Enrico era prostrato sotto il peso di una tristezza invincibile. L'esilio, la miseria e più di tutto la memoria d'Eugenio gli ispiravano talvolta il bisogno di vivere in una specie di fantasmagoria del passato; sicchè il De Maistre dovette consentire ad accompagnarlo sulla riva opposta del lago per visitare le rovine di Beauregard, quantunque in tal capriccio del dolore i due emigrati rischiarassero la testa. Salirono nondimeno in una barca guidata dal fedele Comte e, spiegata la vela, presero il largo. Bordeggiarono, aspettando che calasse la sera. Enrico teneva sempre fisso lo sguardo alla riva. « Ecco! » gridò finalmente ed accennò le torricelle di Beauregard, che trasparivano fra gli alberi. Il buon Comte si tolse di capo il berretto e s'inclinò, salutando l'antica dimora del suo padrone, il quale era rimasto come assorto in una muta contemplazione. Era già quasi notte, ed accostata la barca alla sponda scesero tutti e tre. Quei bei luoghi erano divenuti quasi irricognoscibili. Travi annerite dall'incendio, frantumi di tegole e di muraglie, mucchi di confuse rovine ingombravano la via. La gran porta del castello era aperta; le finestre erano senza imposte; tre o quattro, che restavano ancora, si sbatacchiavano, stridendo sui cardini, ad ogni soffio di vento. I platani, che fiancheggiavano l'ingresso, erano stati abbattuti e coi tronchi ed i rami secchi impedivano il cammino. « Andiamcene! » diceva il De Maistre, parendogli che En-

rico non potesse più reggere a quello spettacolo di desolazione. « No » rispondeva Enrico, e aiutato dal Comte cercava di aprirsi il passo ed entrare nella casa. « Chi è là? » gridò tutto ad un tratto una voce aspra e rabbiosa. E non udendo risposta proseguì: « Son io il padrone qui! Il marchese l'hanno cacciato via. Era un aristocratico. Ora son io il padrone. » Ed intonò a squarciagola la *Marsigliese*: Era la voce di un povero idiota, che Enrico aveva raccolto per carità e che ora potea dirsi veramente il solo signore di Beauregard. Il De Maistre ed il Comte trascinarono Enrico nella barca e, mentre questa s'avviava di nuovo lentamente alla riva opposta, il De Maistre, come ispirato da quanto aveva veduto, andava svolgendo all'amico quella dottrina dell'espiazione universale e del mondo offerto in olocausto al suo Dio, la quale, se in quel momento non poteva essere di conforto ad Enrico, costringeva però la sua anima sinceramente religiosa ad inchinarsi alla mano onnipotente, che s'era aggravata su di esso e sui suoi figli.

Salito al trono Carlo Emanuele IV, Enrico fu richiamato nuovamente a Torino. Andò senza alcuna fiducia, e vi rimase fino alla caduta della monarchia ed al breve trionfo della reazione Austro-Russa. Vittorio, il secondogenito di Enrico, fu presentato in qualità di Cavaliere di Malta al Souvaroff, e le sue lettere fanno ricordo di questo bizzarro personaggio, che si credeva inviato da Dio; che abbracciava gli ufficiali piemontesi con talicontorcimenti da andarne talvolta a gambe levate; che baciava in croce sulla fronte e sulle insegne dell'Ordine i cavalieri di Malta e che dava benedizioni, come un vescovo: tuttocì con una furia mezzo tra pazza e selvaggia. Ma l'illusione dei trionfi di costui durò poco, e Marengo la dissipò. Enrico, che ormai considerava finita la sua carriera, si ritirò nel Delfinato in un castello dei Murinais, e nel 1815 a Beauregard di nuovo, ove morì in melanconica oscurità nel 1824.

Il libro, dal quale desumiamo questo racconto, è condotto su documenti di grande importanza e scritto con la moderazione, la garbatezza e la sincerità di un vero gentiluomo. V'è in Francia una letteratura, che s'è talmente sbracciata ad esaltare e giustificare ogni eccesso della Rivoluzione, confondendo tutto in un supremo diritto di vendetta sociale (sofisma d'ogni tirannia), che non è meraviglia se, a riscontro di essa, ve n'è un'altra, che le contrappone lo spettacolo delle sue ingiustizie e delle immeritate sventure, che cagionò. È una Vandea letteraria, un romanticismo aristocratico, che ha storie, drammi, romanzi, nei quali le individualità sono, diremmo quasi, artisticamente più spiccate ed efficaci di quelle, che si mescolano e si perdono nei tumulti affollati della Rivoluzione. Alla piazza è contrapposto il castello, al fracasso delle città la quiete dei campi, alle turbe cenciose e schiamazzanti famiglie di nobili, in cui la gentilezza, la bontà, la coltura, la squisitezza dei modi e dei sentimenti, tutte le migliori arti del vivere sembrano raccolte. È l'episodio che vuole aver ragione della legge storica, a quella guisa che fra gli apologisti della Rivoluzione la legge storica pretende involgere tutto e tutti in una stessa condanna ed in una stessa assoluzione. Se quegli *interni* di famiglia, che già vedemmo nel castello di Villard sulle Alpi od in quello di Beauregard sulle rive del Lemano, come riassumono e rappresentano la vita e l'indole di quella buona e leale nobiltà Savoiarda, che trovò grazia anche presso il Rousseau, così riassumessero e rappresentassero la storia generale del tempo ed i rapporti degli ordini sociali in Francia ed altrove nel secolo XVIII, la Rivoluzione francese sarebbe davvero un fatto da non potersi sottomettere ad alcuna legge morale e nato apposta per mandare a male e confondere ogni possibile criterio di storia. Ma non si può, senza offesa del vero, argomentare così dal particolare all'universale. I *cahiers* di doglianze

presentati agli Stati Generali, anche se non esistessero altre premesse storiche più remote di tempo, ci direbbero sempre abbastanza qual'era lo stato della società innanzi alla Rivoluzione e ci renderebbero ragione della sua espansione fulminea e, fino ad un certo segno, delle sue violenze. E chi per amore delle virtù individuali, che ornavano ancora la vecchia aristocrazia, vuole assolvere delle sue enormi ingiustizie l'*antico regime*, rinuncia al diritto di condannare la Rivoluzione pei delitti, di cui s'infamò. Enrico Costa di Beauregard, questo eroe della contro-rivoluzione, ci sembra appunto una grande figura storica, perchè, mentre adempie fino all'ultimo i doveri, che le tradizioni del suo nome e della sua casta gli impongono, conserva però pienamente la sua libertà di spirito e non si lascia imporre dai corrucchi del suo partito. Contro il fatalismo teologico del suo amico De Maistre, che condanna *a priori* la Rivoluzione e non le assegna altra causa che l'espiazione di sangue, di cui ha bisogno la Divinità implacabile, che governa il mondo, Enrico difende risolutamente i primordi della Rivoluzione, benedice alla riunione *dei tre ordini* e chiama giustizia l'eguaglianza che reintegra i diritti di tutti. È notevole la somiglianza di Enrico Costa di Beauregard con Massimo d'Azeglio. L'uno e l'altro sono patrizi, artisti, soldati e, all'occasione, diplomatici ed uomini di stato. L'uno e l'altro sono l'onore e la lealtà in persona, cavallereschi e valorosi, cresciuti entrambi in una educazione semplice, severa; superiori entrambi alle tradizioni ed ai pregiudizi della loro casta. Se non fosse stato risospinto indietro, per forza, dalla fatalità degli eventi, è lecito congetturare che il partito liberale si sarebbe forse potuto gloriare di Enrico Costa di Beauregard, come si gloria di Massimo d'Azeglio. Certo è che Enrico non ha il fanatismo della causa, per cui offre spontaneo la vita sua e quella di suo figlio. Adora il Re, ma giudica il principe; sa quel che valgono i generali d'anticamera, i politici della Corte e dell'emigrazione; è persuaso che con quegli ordini di stato e di milizia la sconfitta è sicura. Consiste in ciò la singolarità maggiore di questo nobilissimo carattere, difensore di una causa, di cui conosce tutte le incurabili infermità; avversario di una Rivoluzione, che nelle sue origini sente esser giusta e di cui quindi ammette ed ammira la irresistibile potenza. Ed anche quando è colpito in tutti i suoi affetti più cari, quando vede arse le sue case, dispersa la sua famiglia, imprigionati i suoi vecchi, morto suo figlio; anche allora giudica liberamente vinti e vincitori, e non si arroga su questi alcun'altra superiorità naturale, se non quella che gli viene dall'altezza dell'animo, dalla lealtà e dalla probità dei suoi sentimenti. Il concetto fondamentale del bel libro, in cui sono raccolti i *Ricordi* di Enrico Costa di Beauregard, non ci sembra perciò in pieno accordo con l'indole di lui; ed il mescolare in uno stesso compianto le vere vittime della Rivoluzione francese e la ricostituzione della patria italiana è passione di parte, ma non è giustizia nè verità. È indubitabile che, anche storicamente, gli avvenimenti presenti si collegano al 1789. Diciamo anzi che, in ispecial modo sotto l'aspetto morale e civile, non c'è dall'89 in poi soluzione di continuità. Ed il giacobinismo non è finito neppure esso. Ha invece i suoi ammiratori e continuatori, i quali, se altro non possono in Italia per ora, s'enfiano le gote delle sue colere, de' suoi sofismi e della sua retorica. Ma Vittorio Emanuele, l'unità italiana e Roma capitale d'Italia continuano le tradizioni gloriose e meritorie della Rivoluzione, non quelle delle sue immanità e dei suoi delitti. Che se lo spirito di parte cela talvolta questa verità anche ad animi retti e sinceri, tanto più importa in tal caso non trascurare l'opportunità di confermarla e gloriarcene.

ERNESTO MASI.

LA TATTICA PARLAMENTARE ITALIANA*

E LA SATIRA POLITICA ATENIESE.

La commedia d'Aristofane intitolata i *Cavalieri* e recitata in Atene l'anno 525 avanti G. C., pel concorso drammatico delle feste Lenèe, è una violenta satira dell'oratore Cleone, cuoiaio di mestiere, e soprannominato qui il Paffagone. Nemici del gran demagogo, i Cavalieri sostengono contro di lui le parti del salsicciaio Agoracrito. La lotta accade prima nel Senato, e poi dinanzi al popolo, rappresentato in persona d'un vecchio zotico e brontolone. Quest'ultimo contrasto si svolge sulla scena sotto gli occhi degli spettatori. L'altro invece è raccontato dall'istesso Agoracrito che tornando vittorioso viene così accolto da' suoi fautori.

Coro di Cavalieri (Strofe).

A tutti noi conviene
Alte grida di giubilo levar!
E tu che parli bene
E sei non men che a dire abile a far,
Danne ragguaglio esatto
D'ogni cosa: avrei fatto
Lungo viaggio per venirti a udir!
Parla, dunque, o diletto,
Parla animoso e schietto!
Chè noi tutti vogliam teco gioir!

Agoracrito.

Si veramente la mia storia è degna
D'esser sentita. Io dunque, nell'uscire
Di qui, m'infilo tosto dietro a lui,
E lo trovo che già rompeva in voci
Altitonanti o faceva miracoli
Fulminando calunnie, atte a far breccia,
Addosso ai Cavalieri che accusava
Di macchinar congiure. In ascoltarlo
Pur l'assemblea s'empiva tutta quanta
Di falsità che andavano crescendo
Come gramigna: ed ecco i Senatori
Far gli occhiacci e aggrottar le sopracciglia.
Poichè m'accorgo che gli danno retta
E che, con quelle ciurmerie, si lasciano
Metter nel sacco, esclamo: — « O Genii, voi
Che proteggete i birbi e i barattieri
E i dappoco e i buffoni e gli screpanti,
O Piazza dove fui nato e allevato,
Infondetemi audacia e inesaurobile
Loquela e voce spudorata! » — Mentre
Così pregava mentalmente, a destra
Sento un cinedo che sp..... Io faccio
Il segno dell'adorazione; poi
Urto col deretano ed apro a forza
I cancelli; di là mi metto a urlare
Sghangherando la bocca: — « O Senatori,
Porto buone notizie, e vo' che siate
I primi a rallegrarvene! Dacchè
« La guerra è cominciata, non ho mai
Viste le acciughe a così buon mercato! »
Tutti si rasserenano; e mi danno
Una corona pel felice annunzio!
Ed io tosto, con aria di mistero,
Soggiungo che, se bramano comprare
Acciughe in quantità per un sol obolo
Corrano a accaparrar tutti i catini
De' pesciaioi. — Applaudono e mi guardano
Trasognati. — Ma il tristo Paffagone
Che ha mangiato la foglia e che ben sa
Quali discorsi maggiormente piacciono
Al Senato, ripiglia la parola:
« Io son d'avviso che, per gratitudine
De' lieti avvenimenti che ci furono

Testè annunziati, o cittadini, debbansi
Offerir cento buoi in sacrificio
Alla Dea!... » — L'adunanza gli dà segni
D'approvazione. — Ed io che già mi vedo
Oppresso dallo sterco de' suoi bovi
Prendo la mia rivincita, ammazandone
Dugento; e più, propongo che s'immolino
Mille capre dimani ad Artemisa
Se si avranno le acciughe a cento all'obolo.
Il Senato rivoltasi daccapo
In favor mio. — A tal colpo esterrefatto
L'altro dà in ciampanelle. — Ma i Pritani
Van cogli arcieri per cacciarlo fuori.
Alzati in piedi tutti quanti strillano
Parlando delle acciughe. Invan li supplica
D'aspettare un momento: — « State almeno
A sentir quel che dice l'inviato
Degli Spartani! viene a ragionare
Di pace! » — E quelli ad una voce gridano:
— « Adesso vieno a ragionar di pace!...
Grullo!... egli è che costoro hanno saputo
Che l'acciughe da noi son rinviolate!
Omai di pace non c'è più bisogno!
Continui pur la guerra!... » — Qui comandano
Ai Pritani di sciogliera l'adunanza,
E ognun scavalca i cancelli. Io frattanto
Corro lesto a comprar tutti i coriandoli
Ed i porri che trovo sul mercato;
Quindi ne fo un regalo agl'indigenti,
Perchè meglio condiscano le loro
Acciughe: essi in compenso mi subbissano
Di lodi e di carezze. A questo modo
Ho fatto mio tutto il Senato, solo
Con un'obol di porri... e eccomi quà!

Coro (antistrofe).

Compito hai la tua parte
Felicemente! Il tristo alfin trovò
Chi nella perfid'arte
E in frodi e in detti arguti il superò!

AUGUSTO FRANCHETTI.

CORRISPONDENZA DA LECCE.

LA RACCOLTA DELLE OLIVE.

Appena cessato l'allegro canto della vendemmia, si comincia la raccolta delle olive. Alla tiepida aria d'autunno, profumata dal forte odore del mosto pugliese, succede la rigida atmosfera invernale, impregnata dal grato odore del nocciolo di olive che brucia continuamente nei frantoi, qui detti volgarmente *trappeti*.

Gli Appennini presso Avigliano si biforcano; un ramo si avvanza per la Basilicata e le Calabrie giù fino allo stretto di Messina, ed un altro con più umili altezze corre sul Barese ed il Leccese, formando le così dette Murge, che non sono in verità monti, ma colline, anzi altipiani, che segnano il confine naturale della Provincia di Bari e della Basilicata. Le Murge, dopo aver raggiunto la maggiore loro elevazione presso Oria, si abbassano e si spandono nel Leccese, dando al suolo la più capricciosa varietà.

L'operosità degli abitanti ha fatto mutar faccia alla Provincia di Bari che, quasi deserta negli altipiani delle Murge, a misura che scende con dolce pendio fino al mare si copre di vigne ed oliveti, tempestata qua e là di giardini fioriti e di agrumeti. Questa artificiale e varia floridezza di suolo va cessando nelle terre d'Otranto, dove si addensano foreste di olive, che col loro cinereo fogliame danno un malinconico aspetto alla provincia. La vite sul litorale barese è consociata all'ulivo, crescono da anni ed anni insieme, e non si sa quasi concepire un vigneto spogliato di ulivi. La vite allevata, curata, accarezzata dal contadino barese colle maggiori sollecitudini ed esposta ai perpetui raggi del sole, qui nel Leccese serpeggia per terra, sporca il suo frutto,

* V. n. 71, pag. 356, *La legge sulle costruzioni finanziarie e la proposta dell'on. Depretis.*

che quasi per rinfaccio offre al colono il più generoso vino della penisola; e invece si eleva sovra essa gigante e maestoso l'olivo. Non è già che il Barese dia solo più cura alla vite e il Leccese all'olivo; ma perchè l'ulivo nella terra d'Otranto cresce per forza ingenta del suolo a bosco e a foresta. Gli alberi coi loro rami vigorosi e colossali in qualche luogo si avvicinano, s'intrecciano, vietando fin ai raggi del sole di farsi strada al suolo, su cui cresce umido e verde il muschio e non altra vegetazione.

Dalle vicine province di Basilicata e di Bari scendono in quella di Lecce numerose schiere di contadini, che finiti i lavori della stagione risalgono ai villaggi o ai monti natali, per ridiscendere ai bisogni della stagione novella. Questa emigrazione ed immigrazione di lavoratori è una specie di marea vivente, che si rinnova tre volte l'anno. La provincia di Lecce ha una popolazione di 493,594 abitanti sparsa sopra un'estensione di suolo di chilometri quadrati 8,529 coltivati in parte a vigne e a ulivi, il rimanente a pascoli ed a granaglie. La popolazione è insufficiente ai bisogni dell'agricoltura, specialmente per le raccolte delle granaglie e delle olive. A questa insufficienza della popolazione si aggiunge un'altra causa, che determina questa immigrazione di contadini nella provincia di Lecce.

Nel Barese la condizione della plebe campagnuola è miserabile; l'agricoltura specialmente lungo il litorale vive miserabilmente. Chi non è stato nelle provincie meridionali, o, per dir più specificatamente, nelle Puglie, avrà un falso concetto del comune rurale e del comune urbano. Nelle nostre statistiche sono ritenuti per urbani quei comuni che hanno un centro almeno di 6000 abitanti di popolazione agglomerata. Or bene, in Puglia il grosso della popolazione delle grandi città è costituito da contadini, tranne soltanto quella di Bari e di Trani. Da ciascuno di questi grossi casali, come Andria, Bitonto, Bisceglie, Corato, Altamura, ogni mattina esce una popolazione di quattro in cinque mila abitanti, il fiore della popolazione più vigorosa d'ambo i sessi, che si spande nelle campagne per far ritorno in città al tramonto del sole. Gli altipiani, come le Murge di Gravina e di Altamura, sono deserti di abitanti, mentre nelle città brulicano innumerevoli famiglie di miseri e famelici *cozzali* per altro operosi e intelligenti, che ad ogni nuova bisogna dei campi si rovesciano a ondate nella Capitanata e nel Leccese. L'abilità di questi diseredati nella coltura specialmente degli ulivi è tale, che da per tutto si dice in Puglia che l'accetta del marinese ha il taglio d'oro.

Più lagrimevole ancora è la condizione del contadino della Basilicata; che, come tutti sanno e italiani e stranieri, caccia i figli errabondi pel mondo, incapace a sostenerli. Prima che avessero conosciuto ed agognato nuovi cieli e lontani posti, i Lucani discendevano con più modesti desideri alla pianura pugliese. La loro abilità essendo del tutto inferiore a quella del contadino barese, essi sono remunerati assai meno di questo. Ai primi venti del novembre, che sgravano gli alberi di buona parte di olive, scendono dunque alla buona di Dio compagnie numerose d'ambo i sessi e di tutte le età e si spandono per tutta la provincia fra questi immensi boschi d'ulivi, dove comincia la raccolta che dura per quasi tutto l'inverno. Per la sterminata estensione degli oliveti non si pone cura alla qualità, ma alla quantità del prodotto; quindi si raccolgono le olive quando sono già nere e quando già gli alberi agitati dai venti ne hanno lasciato cadere buona parte al suolo. Gli uomini montano su gli alberi e squassano vigorosamente i rami, o li percuotono con pertiche, sicchè colle olive cadono al suolo foglie e messe novelle, che al prossimo anno sarebbero state fruttifere. Non voglio già dire che non vi sieno padroni che costringono questi barbari contadini a usare altri mezzi meno distrut-

tivi; ma per lo più il padrone diretto è assente dai suoi feudi, e tutta la sua campagna è affidata alle cure di un estraneo. Le donne raccolgono dal suolo le olive cadute, che con appositi carri vengono trasportate al *trappeto*.

I Toscani difficilmente possono giungere a concepire uno di questi nostri frantoi, oscuri, immondi, nauseanti. Immensi fabbricati dove giorno e notte si lavora a luce d'olio, e dove brucia perpetuamente il nocciolo per dare all'ambiente il maggiore calore possibile e fare staccare facilmente le molecole oleose dalle altre materie, che le imprigionano. Le olive sono gettate e ammassate in fossi profondi e quadrati dove si lasciano fermentare, dando quell'odore fetido, che è la ragione prima del deprezzamento dell'olio leccese.

I *trappeti* sono affatto insufficienti in proporzione all'estensione degli oliveti, perciò alcuni signori hanno introdotto il motore a vapore per macinare e comprimere le olive. Del resto generalmente si adoperano i torchi di ferro e di legno e più raramente strettoi idraulici, dopo averle stritolate sotto ruote di pietra dura, meccanismo detto *vasca*.

Non è già che quivi sieno ignorati i migliori metodi di fabbricazione degli oli, per cui sono così pregiati da poco tempo quelli della vicina provincia di Bari e da gran tempo quelli di Toscana. Si sa, per esempio, che le olive debbono essere raccolte quando sono ancor verdi, e a mano e non già a quella maniera vandalica; che se non possono essere frante e compresse appena raccolte, debbono essere almeno depositate, non ammonticchiate, in luoghi asciutti e ventilati per non farle riscaldare; che i frantoi debbono essere arieggiati, e pulitissimi i tini, dove si lascia a raffinare l'olio; poichè colla estrazione dell'olio a freddo si ottengono oli della migliore qualità; e niuno vieta di sottoporre al caldo le acque fecciose e gli altri residui, come le sanse per ottenere una qualità scadente di oli. I nemici capitali degli oli fini sono il calore e il cattivo odore, che quasi istantaneamente si propaga e infetta qualunque gran massa d'olio. Sono novità queste di cui son già piene le fosse, ma tant'è, l'uomo è anch'esso un animale d'abitudini, e la nostra coscienza, diceva bene Shakespeare, è un accumulazione di queste abitudini. Il contadino è per sua natura tenace del passato, è conservatore per eccellenza; e questo vi spiega in parte perchè l'agricoltura sia fra le industrie la più tarda a progredire. Essa specialmente si giova degli ultimi strati sociali; e non c'è verso di farla avanzare d'un passo, se capitali ed istituzioni economiche e politiche non facciano da leva per smuovere e infondere nuovo vigore nell'infima plebe campagnuola.

La Provincia di Lecce sente il disagio comune ad altre province; anzi per essa ci sono pure ragioni speciali di desideri nutriti o fatti nutrire, di speranze accarezzate invano, che accrescono vie più il malcontento. Al principio della unificazione italiana, e quando specialmente cominciarono i lavori ferroviari e quelli del porto di Brindisi, i prezzi di tutte le derrate salirono; quindi contenti i lavoratori, contentissimi i proprietari; gli oli lucidi leccesi ebbero un rapido slancio di prezzo per il gran numero cresciuto delle macchine, per uso delle quali furono trovati eccellenti. Ma le macchine non potevano crescere tutti i giorni e la richiesta venne a mancare; e il porto di Brindisi che prometteva mari e mondi, e le ferrovie interne promesse e mancate furono una vera disillusione. Il proprietario di oli si vide ben presto diminuire le entrate dei suoi oliveti, quando già aveva intrapreso lavori di migliorìa così nei frantoi, come nei fondi, ma non si vide certo scemare le tasse. I contadini, che avevano gongolato nei primi anni al luccicare delle belle monete d'argento e alla gran richiesta dei lavori, non avevano badato al prezzo sem-

pre crescente del pane e delle altre materie prime. Ma ora... ai danni provenienti da ordine economico si sono aggiunti quelli di ordine naturale: per un decennio gli oliveti si sono ostinati a non produrre affatto. E i proprietari, pur colle migliori intenzioni del mondo per la deficienza di numero e per la vastità delle tenute a oliveto, non hanno potuto migliorare sensibilmente la coltivazione degli ulivi e la fabbricazione degli oli. Per contraccolpo ne ha patito anche quel povero popolo emigrante, già *caparrato* nella state pei lavori del verno; sicchè le magre mercedi giornaliera sono in parte sfumate prima ancora che cominci la raccolta delle olive. Come sempre, il maschio piglia maggiore mercede della donna, l'uno da una lira a 1,50 e l'altra da 10 a 15 soldi (s'intende bene senza pane), secondo le varie costumanze agricole locali e la generosità dei padroni. Le ragazze anch'esse sono caparrate e talora corrono alla rinfusa in cerca di lavoro, o affidate a conoscenti o in mezzo ad altre amiche; o se no alla buona di Dio! Queste fanciulle slombate dalle fatiche, e accasciate dalla miseria hanno molto limitato il sentimento del pudore; la loro cara gioventù fugge, fugge via presto, e chi l'ha goduta, l'ha goduta. Dormono in grandi stanzoni delle fattorie, per lo più separati i maschi dalle femmine; talvolta anche insieme negli stessi stanzoni. Qual paura vi sarebbe? Prostrati sulla paglia, oppressi dal sonno, giacciono come carcami; se qualche più potente istinto giovanile tiene desta qualche pupilla, non oso dire che quella gente sia più corrotta della plebe cittadina. Del resto certi peccati sono peccati veniali nei bassi fondi sociali, dove l'ambiente e l'aria stessa è satura di vizi, e la donna, come l'uomo, è costretta ad affrontare colla sua audacia giorno per giorno le asprezze e le urgenze della vita fisica; e che pudore, e che virtù, e che istruzione! vivere e solo vivere per non morire è il premio d'ogni suo sforzo, della sua lotta indeclinabile ed incessante. Se le donne o le fanciulle non perdono affatto l'onestà, la verecondia e la grazia restano nel loro cuore qualità alterate, come corde che non danno più l'usata armonia. Chi prima di tutti e più di tutti usufruisce di quella prostrazione morale è un qualche D. Rodrigo del luogo; e sono quasi tentato a dire che non c'è peccato di quella classe al quale l'agiato ed ozioso proprietario non abbia dato causa o almeno stimoli.

Compiuta la raccolta, tutta questa gente torna alla spicciolata ai lontani casali; ci torna gaia e frettolosa; il guadagno è scarso e la fatica ha consumato qualche anno della loro giovinezza; ma che monta? Con quel po' di danaro serbato hanno innanzi a loro dei giorni sicuri e tanto basta per farli contenti; e il mattino non si desteranno intrizziti sulla paglia della fattoria al vociare antipatico del soprastante, e poi rivedranno qualche persona cara, qualche viso sognato; poichè un po' di cuore, credetelo a me, resta sempre sotto quelle vesti di fustagno. Ritornano dunque ai luoghi natali; avanti! la strada non ha più ciottoli e l'aria sferza invano quelle facce gioconde; e la loro mesta cantilena è un ultimo saluto alla fattoria del padrone, agli abitanti che restano, a quei boschi d'ulivi.

La raccolta è finita, ma dura ancora nei chiusi frantoi la estrazione degli oli; e quivi sono adoperati gli operai più intelligenti, che faticano eccessivamente, ma sono per altro remunerati per questi paesi molto bene. È difficile ridurre in cifre le mercedi di questi operai, poichè i patti che stabiliscono coi padroni differiscono da luogo a luogo e talora da padrone a padrone; alcuni proprietari di fatti si obbligano di somministrare una minestra di legumi con pane e mezzo litro di vino al giorno per individuo e la mercede in tal caso non è mai superiore ad una lira: altri poi non danno cibo di sorta ma pagano da 1,50 a L. 2,00 al giorno.

Io mi trovo molto imbrogliato a dirvi la rendita di un

oliveto, innanzi tutto perchè dovrei trovarvi la media produzione di un decennio, e poi, perchè l'olio subisce variazione di prezzo molto sensibili secondo che il frantoio o la conserva degli oli è posta vicino o lontano dalla ferrovia; poichè l'olio, più di qualunque liquido, ha bisogno di forti ed ottimi recipienti, e, pel suo grande valore, di essere custodito da persone di somma fiducia. E poi in talune contrade gli olivi sono serrati e fitti a foreste, altrove piuttosto lontani, e di sotto si semina ogni sorta di granaglie. Questo soltanto posso dire, che ogni tomolo di olive dà circa uno staio di olio; ma il prezzo commerciale di quest'olio, ognuno può leggerlo nei listini di borsa, è sempre da una metà a un terzo inferiore a quello di Bari.

Non debbo qui tralasciare di dire che molti proprietari di centri commerciali s'ingegnano a produrre oli fini coi metodi novelli, ed io non posso che fare un augurio a questa terra geniale e a questi intelligentissimi abitanti, nella cui terra suona il più gentile dialetto meridionale: che, cioè, sieno al più presto soddisfatti i desideri che nutrono da parecchi anni di buone vie e di migliori porti.

LE PREVISIONI FINANZIARIE.

Ai Direttori.

Roma, 15 maggio 1879.

Bisogna bene che le voci sparse con insistenza, ancorchè dimostrate erranee, lascino pure delle tracce, se anche la *Rassegna*, che ha tanta cura di essere e di mostrarsi imparziale, raccoglie e ripete un'accusa spesso lanciata e da me in Parlamento più volte respuita.

Dice la *Rassegna* nel suo ultimo numero (N. 71): « Fin dal 1863 quando la dura realtà s'era rivelata in un disavanzo di parecchie centinaia di milioni, il Minghetti non esitò a tracciare un piano per il quale il bilancio si sarebbe pareggiato in quattro anni. »

So bene che l'articolo non attribuisce questo difetto soltanto a me, ma eziandio a tutti i ministri di finanza passati ed al presente; e non ha altro scopo che di mostrare la incertezza delle previsioni un po' lontane in materia di Bilancio. Ma, senza contraddire al concetto generale, mi sia lecito rettificare quanto mi riguarda.

Nel piano esposto il 14 febbraio 1863 al quale si allude, io parlai soltanto del pareggio delle spese ordinarie, e posi dinanzi agli occhi del Parlamento come per molti anni ancora le forze contributive del paese non avrebbero potuto provvedere alle spese straordinarie. Le quali però io raccomandava non superassero possibilmente i 100 milioni annui. E più tardi dovendo ritornare sull'argomento, in Senato espressi di nuovo il concetto con queste parole: « Io non posso non ripetere che l'Italia avrà per molto tempo mestieri di spese straordinarie, alle quali dovrà far fronte con risorse straordinarie. »

Non è mio compito di fare la storia successiva della nostra finanza, e di ricordare i trasferimenti della capitale, le guerre, le agitazioni interne che allora e poi per lungo tempo perturbarono le previsioni. Però dopo tanti sforzi e tanti sacrifici l'Italia trionfò di tutti gli ostacoli. Ed io conto fra i più bei giorni della mia vita quel 16 marzo 1876 nel quale potei presentare al Parlamento un bilancio pareggiato non solo nelle spese ordinarie, ma eziandio nelle straordinarie.

Gradiscano, signori Direttori, i sensi del mio amichevole rispetto.

M. MINGHETTI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

CARLO LEONI, *Epigrafi e Prose edite ed inedite, con prefazione e note di Giuseppe Guerzoni*. — Firenze, Barbèra, 1879.

Carlo Leoni patrizio padovano nacque il 27 giugno 1812

e morì il 14 luglio 1874. « Nato nobile e ricco, così dice il sig. Guerzoni, volle esser utile: vissuto nell'oppressione, seppe tenersi libero: visitato dalla sventura, seppe serbarsi gagliardo (pag. x). » Il più bell'atto della sua vita è la restituzione del sepolcro del Petrarca in Arquà, fatta a proprie spese, e non senza contrasti; anzi con minaccia di un processo per violata sepoltura (pag. LIX). Molto scrisse, e morendo lasciò ai suoi eredi l'obbligo di pubblicare quel ch'ei maggiormente stimava dei suoi lavori editi od inediti: e frutto di tale sua ultima volontà è il volume di quasi 600 pagine del quale oggi terremo parola, e a cui il signor Guerzoni ha preposto una biografia, in che non spiaciono, anche quando paiano deviare dall'argomento, alcune minute informazioni sullo stato della coltura e dello spirito pubblico in Padova e generalmente nel Veneto innanzi al 1848.

Meritavano questi scritti di esser insieme raccolti e divulgati dopo la morte dell'autore, secondo l'espressa volontà sua? Diciamo francamente che ne dubitiamo: e se nella città nativa, dove molti conobbero e tutti apprezzavano il Leoni, il volume presente servirà a rinfrescarne la memoria ed avvivarne il desiderio, non crediamo ch'esso varrà a maggiormente diffondere in tutta Italia la stima di un uomo, del quale molti avevano buona opinione letteraria, per quello soltanto che ne avevano udito dai suoi concittadini. Riconosce con lodevole sincerità il sig. Guerzoni, che al suo elogiato mancava « la forma (pag. XCL) »; ma a noi pare che non gli mancasse soltanto la forma, bensì anche la sostanza. Ei fu un dilettante, un uomo di buona volontà, un colto patrizio, un perfetto gentiluomo e galantuomo: ma ei non ebbe, come scrittore, nè mente gagliarda, nè vivace fantasia, nè stile. Ne' suoi scritti non v'ha cosa che fermi il lettore, nè per profondità di concetti nè per felicità di espressione.

Fra i tanti generi di letteratura, ei preferì quello della volgare epigrafia, e forse per esso ei sperò di conseguire la immortalità del nome. Ma, come osserva lo stesso signor Guerzoni « nel culto della brevità esorbì, nell'amor del solenne trasmodò, nella ricerca del nuovo, dell'insolito, del pellegrino fuorviò e fallì (pag. LXXXII). » Predilesse le epigrafi di soggetto storico: e in questo genere il sig. Guerzoni sarebbe disposto ad accordargli la palma del merito e della priorità (pag. xcvi). Ma forse il merito di esser stato primo gli viene conteso dal Contrucci colle sue CLXXXVI Epigrafi ai grandi italiani, stampate nel 1841, ma composte già innanzi; laddove il Leoni, sebbene anch'egli per lo innanzi ne avesse scritte, sembra pubblicasse la sua prima centuria soltanto nel 1842. Ma se anche si potesse dire che il Leoni avesse preceduto il buon prete pistoiese, rimarrebbe sempre vero che il Contrucci, non rammentato neanche dal sig. Guerzoni, supera d'assai, se anche non scevro di mende, il conte padovano. Vi è qua e là nelle epigrafi del Contrucci qualche fiacchezza: ma in quelle del Leoni lo sforzo sta addirittura in luogo della forza. Vi sono poi nelle epigrafi del Leoni macchie gravissime di stile e di lingua, o frasi false e goffe, come ad esempio: *Abisso di tirannide inferociva — Venezia rimarginata afferra le vie — l'oriente della virtù è il cuore — Savonarola.... col l'infiammato verbo Borgia pontefice incenerì — Arnaldo.... lanciano i detti folgore il pensiero — Santarosa.... i novatori slanci accese indefesso — Cesarotti vergine in politica — Verdi.... l'italo cannone precludì etc.* Nè lodevol costume è il suo di sopprimere l'articolo innanzi agli anni, come: *questa mole ideò 1172 — tornato 1566 — ebbe premio 1866*, e simili, che fanno sembrar le epigrafi, dispacci in cifra. E neanche incontreranno la comune approvazione alcune parole da lui coniate, come *patriomartire, organifabro, ubifero, mondiarbitro,*

capoduce, svisse per morì, ed altre di simil conio. Tuttociò non vuol dire che nel numero non ve ne sieno di quelle che sono senza mende, ed anzi addirittura ben riuscite: ma sono quelle appunto nelle quali l'autore non cercò, come suol dirsi, l'effetto, e si tenne a quella semplicità, donde per cattivo criterio d'arte e malo abito rifuggiva.

Dopo le Iscrizioni, abbiamo nel volume XXXIII Capitoli intitolati per lo innanzi il *Bello nell'attualità*, ed ora, per meno male, il *Bello nel Vero*. Sarebbe difficile indovinare perchè abbiano titolo siffatto, e quale concetto tutti insieme li colleghi. Il signor Guerzoni osserva giustamente, antivenendo il giudizio del lettore, che « non apparisce o sfugge il concetto che li informa », e che « la lingua vi è spesso trascurata, lo stile ineguale, il disegno disarmonico » (pag. xci). Ei crede tuttavia, che nonostante tali difetti, che non sono nè pochi nè piccoli, la lettura debba riuscirne non disagiata. Noi, a dir vero, vi abbiamo trovato cose comuni scritte in forma disadorna: molte generalità, non ricomprate neanche da splendore o novità di espressione: pretenziosità di giudizi congiunta a poca esattezza (si citano ad esempio, dei *Dialoghi toscani* del Davanzati (pag. 107), che non sono mai esistiti): solennità di sentenze in stile e lingua da giornali (come laddove dice, pag. 110, che: « I popoli sudano attori inscienti nel gran dramma che Dio disegna e la storia scrive »), e un saltare di palo in frasca assolutamente faticoso e sconclusionato. E se non fosse qualche notizia storica che troviamo qua e là su Manin e l'assedio di Venezia, sulle goffe esorbitanze della censura austriaca, sull'abate Barbieri, ecc., più d'una volta ci saremmo sentiti invogliati a cessare una lettura così poco utile ed aggradevole.

Bell'argomento sarebbe stata la *Storia aneddotica del Parte e del Teatro nuovo di Padova*, se qui specialmente non apparisse la superficialità dell'ingegno del Leoni e il mal vezzo di sostituire un chiacchierio senile alle ricerche storiche ed alle minute ed esatte informazioni, che avrebbe potuto fare di questo scritto un capitolo curioso ed importante della storia generale del teatro moderno in Italia. Comincia questo lavoro con una sentenza della quale altri ammirerà l'eleganza: « La scena è costante termometro del grado di civiltà di un popolo (pag. 293) », e prosegue affastellando notizie, fra le quali questa peregrina davvero, anzi nuova di zecca, che la *Calandra* del Bibbiena è un « melodramma!... » Saltando al solito e divagando di qua e di là, dal maestro Buranello passa a una difesa del protezionismo (p. 249), dai funerali della comica Andreini nel seicento a quelli del Manzoni (p. 336); a pag. 255 non ci vuol poco a raccapezzare se di una impresa galante sia eroe l'Amorevoli o il Tacchinardi; si allontana sempre più dal soggetto tutto patavino parlandoci di Barbaja e di Ferdinando di Napoli e facendocene la « fisiologia », come poi « notomizzando » la bellezza della donna, e rinarrando la vita e le gesta di Rossini a Parigi e a Londra. Con queste continue e mal conteste digressioni, le notizie del teatro di Padova si riducono a magri cataloghi di spettacoli e a secchissime enumerazioni di cantanti. Qua e là la noia è scossa e dissipata soltanto da gonfi concetti e frasi reboanti, come a pag. 328 ove leggiamo che il verso di Alfieri era « un verso di bronzo, che odorava di barricate, cadenzato a scoppio di carabine, scrosciante come fulmine ». Più là ci ferma un errore del quale non sappiamo se ricada la colpa sull'editore o sul tipografo; leggiamo infatti: « Lungo e fastidioso conflitto ebbe a durare l'amico mio: somma ad ottenerè licenza per la sua *Parisina* (p. 331) »; dove è da correggersi: « l'amico mio Somma ». Succede un brano di spurio lirismo alla Musica: « Musica, sublime linguaggio dell'anima, divina possa sospesa tra i due mondi ecc.... Ecco Mosè, Omero,

Libano, Citerone, ecc. » E peggio: « I due grandi polsi del secolo, Napoleone e Rossini, batteano sincroni, misurati a colpi di cannone ». Oh anime sante dei Gianpoli, dei Preti, degli Achillini, dei Marini, chi di voi disse più e peggio?

Ma con gioia vediamo giungerci innanzi l'ultimo scritto del volume: la *Cronaca* del 1848. È questo uno scritto postumo, che però, dice il sig. Guerzoni, non poteva stamparsi nella sua integrità, perchè pieno bensì « di particolari interessanti, di aneddoti curiosi, di giudizi franchi, ma anche così frequente di sentenze arrischiata, di rivelazioni premature, di verità acerbe, che pubblicarlo tal quale e suscitare in Padova, e forse per tutto il Veneto, un vespaio rabbioso di querele, di rappresaglie e di pettegolezzi, sarebbe stato tutt'uno ». Perciò di esso fu stampata solo quella parte del 1848 che si riferisce a Padova, sia perchè affatto scevra di personalità pericolose, sia perchè l'autore stesso ne fu spettatore ed attore (pag. vii) ». Questa *Cronaca*, che non ha singolari pregi di notizie recondite nè valor letterario, ritrae però ottimamente le condizioni degli animi nel 1848, ed è perciò un documento storico che potrà esser consultato con frutto. Essa conserva a così dire, la nota dominante di quei tempi così pieni di avvenimenti: ci pone innanzi ingenuamente le illusioni e i terrori, i sogni e gli sgomenti di quell'anno memorabile. Il Leoni era, come la massima parte degli Italiani d'allora, un neo guelfo, credente nel precursore Gioberti e nel Cristo Pio Nono; i suoi studi storici sull'età media gli facevano credere di aver sott'occhi resuscitato lo spettacolo dei tempi in che un Pontefice aiutava i Comuni nella guerra contro l'imperatore ghibellino.

Togliamo alcune citazioni caratteristiche da questo singolar diario, perchè non sono le impressioni del Leoni ma quelle di tutta una generazione, che si specchiano nelle sue parole: « Vedere, ei scrive, quei giovani della guardia nazionale, vestiti alla medio-evo era cosa magnifica: mi pareva entrare in una chiesa del trecento (p. 388) ». Più tardi registra la notizia « che l'arcivescovo di Firenze e il Legato di Bologna annunziano il soccorso di diecimila toscani e seimila bolognesi (p. 388) ». Si entusiasma allo spettacolo della patria rinascita, ed esclama: « Miracoli di Pio! Questo gran fatto non può ricevere spiegazione che nella spiritualità del cristianesimo ridestato da Dio (p. 391) ». « Io non credeva mai di esser testimonia di questa sì profonda e sì morale, anzi religiosa insurrezione (p. 395) ». Succede un tumulto di popolo: « Stranissima scena, egli nota, degnissima della democrazia del trecento (p. 394) ». Arriva il soccorso pontificio: il popolo « stacca i cavalli ad una specie di carroccio su cui era un frate, che concionò la moltitudine in Prato della Valle precisamente come fra Giovanni da Vicenza nel dugento (p. 398) ». Era il padre Gavazzi che rinnovava le sue prediche politiche ad ogni momento: « certo dall'epoca di S. Antonio mai più Padova aveva veduta simile predicazione in piazza, con tanto entusiasmo. Egli pareva il Savonarola nella piazza di Firenze (p. 399) ». Una notizia curiosa è questa: « Le meretrici ricorrono al governo lamentando che se prosegue così moriranno di fame (p. 411) ». Non importa il crederci, basta che se ne spargesse la notizia: come si sparse, ed è registrata nel diario, quella di un « battaglione di sacerdoti (p. 454) » formatosi a Milano quando gli Austriaci erano sotto le mura: e l'altra che, entrati in Milano, i nemici la trovarono affatto deserta (p. 460), essendo fuggiti gli abitanti. Ricordi anche questi del medio evo! E quest'altra nota pure è tra il medio-evale e il monastico: « Si usano molto le barbe alla cappuccina; io pure la porto. Il sentimento di nazionalità scattò ovunque con una forza incredibile anche nelle minime cose (p. 471) ». Quando le cose volsero al peggio, cercò scusare Pio IX (p. 441, 472): ma assolvendo l'uomo, con-

dannò, e vide giusto, l'istituzione: « Pio IX sarà certo l'ultimo papa con dominio temporale: anzi scommetterei che per pochi anni durerà (p. 525) »; su Carlo Alberto ebbe giudizi incerti, ora negando credere alle voci di tradimento (p. 472, 477), ora prestandovi fede ma a malincuore; poichè « alla casa Sarda, unica razza reale italiana, spettava ricomporre le cose italiane (p. 485) ». Di Manin portò sempre egual giudizio: « Stupenda figura storica è questo Manin, la più bella della nostra rivoluzione (p. 464)... Unico genio che sorse dalla rivoluzione (p. 484)... Tutto che fece e farà Venezia fu ed è per lui. Egli agitolla, poi la liberò, ora la conserva (p. 496) ». Altre cose assai potremmo spigolare nella *Cronaca*, che rivelano momentanee impressioni o giudizi, dei quali la storia può tener conto: ma qui ci fermiamo.

Concludendo, crediamo, come già dicemmo, che la riputazione letteraria del Leoni non si accrescerà molto per questo postumo volume. È da dolersi che l'editore avesse le mani legate dal testamento dell'autore. A pag. XLVIII il signor Guerzoni rammenta parecchi altri scritti del Leoni, rammaricandosi che non gli sia stato permesso di « sceglierne il fiore e pubblicarlo. Forse sarebbero stati il migliore ornamento di questo volume. » E noi pure, per onorare la memoria dell'onesto patrizio padovano, terminiamo la nostra rassegna con la speranza che il meglio dei suoi scritti sia appunto quello che non venne ristampato.

ETNOLOGIA.

VICTOR HEHN. *Italian. Ansichten und Streiflichter Zweite stark vermehrte Auflage* (Italia. Vedute e accidenti di luce. Seconda ediz. molto accresciuta). — Berlino, Borntraeger, 1879.

Quelli che conoscono il libro di Victor Hehn sull'Italia si maravigliano che sia così poco letto in proporzione del suo merito: e non soltanto in Italia, dov'è rimasto quasi sconosciuto sebbene gl'Italiani non abbiano trovato in nessun altro scrittore maggiori simpatie, ma perfino in Germania, dove i pregi della esposizione avrebbero dovuto più specialmente invitare a leggerlo. Nè possiamo rintracciare nessun'altra ragione di questo strano fenomeno tranne la circostanza che la prima edizione (1867) è comparsa a Pietroburgo, di dove era meno facile la diffusione.

Questo lavoro che, sebbene in ristretto, ci dà un quadro generale della natura e degli abitanti d'Italia, ci sembra commendevole non solo per la forma (cosa che interessa più i Tedeschi che gl'Italiani) la quale da parecchie diecine di anni non è stata superata in bellezza e originalità forse da nessun'altra prosa tedesca, ma specialmente per le acute osservazioni sulla storia della civiltà, che occorrono in maggior copia nei capitoli ove l'A. tratta delle piante coltivate, degli animali domestici e della lingua.

L'autorità dell'Hehn in queste materie è generalmente riconosciuta dopo la pubblicazione del suo pregevole libro: *Le piante da cultura e gli animali domestici nel loro passaggio dall'Asia in Grecia e nel rimanente d'Europa*. Oltre alla molta erudizione in tal genere egli ha un talento particolare per mettere in rilievo, nella loro importanza rispetto alla storia della civiltà, i fenomeni della vita e degli oggetti da cui siamo circondati ed ai quali ordinariamente facciamo appena attenzione. È pure di grande interesse il capitolo intitolato *Pro popolo italico*, il quale tratta del carattere degli Italiani e cerca, sebbene talvolta con troppa indulgenza, di respingere i rimproveri che vengono loro fatti abitualmente da altre nazioni. Ci sembra, per esempio, che vada troppo oltre volendo giustificare i cattivi trattamenti usati contro le bestie, e la poca puntualità nei rapporti commerciali.

Tutte queste parti che formano la sostanza del libro

meriterebbero di essere tradotte in italiano, perchè anche trattandosi di argomenti svolti diffusamente in opere italiane, il modo di vedere di uno straniero intelligente ha un valore particolare.

Nei capitoli che sono aggiunti come appendice alla parte principale del libro, si discorre massimamente di cose che in Italia sono conosciute dai più; tuttavia esse divengono attraenti e quasi nuove per l'aspetto sotto cui le guarda l'A. il quale ha seguito con interesse lo svolgimento dell'Italia più forse di qualunque altro straniero. Qui egli tratta non solo della politica estera durante l'ultimo ventennio ma anche delle cose interne. A questo proposito è certo cosa caratteristica l'aver assegnato il primo posto all'esercito fra tutti i fattori del progresso intellettuale della nazione. Il libro difetta di qualunque considerazione sulla questione sociale. Questa mancanza risalta specialmente nel capitolo sulla Sicilia, essendo rimasti ignoti all'A. i principali scritti sull'argomento. L'Hehn cita, per esempio, uno scritto del Pagano. Ma se avesse conosciuto le *Lettere meridionali* del Villari, e le opere più recenti sulla Sicilia, non avrebbe certamente sostenuto che la maggiore estensione della mafia nella parte occidentale dell'isola si possa spiegare colla origine principalmente semitica della popolazione, e non avrebbe neppure riferite le migliori condizioni della parte orientale alla origine greca. Tanto qui come là le condizioni agrarie hanno esercitato, ormai è noto, la massima influenza sulle condizioni sociali e morali della popolazione. Nell'insieme il capitolo sulla Sicilia è il più debole di tutto il libro, il che forse si può spiegare, almeno in parte, col non essersi l'A. abbastanza trattenuto nell'isola.

SCIENZE MILITARI.

Sull'ordinamento militare, pensieri di F. P. — Bologna, tipografia Cenerelli, 1878.

Come l'autore stesso dichiara nella prefazione, e come del resto si scorgerebbe di leggeri dopo una lettura anche superficiale, questo volumetto non è che un accozzo di articoli pubblicati successivamente in giornali politici, dopo la caduta del Ministero in cui reggeva l'amministrazione della guerra il generale Ricotti. Sparsi per le colonne di giornali bolognesi poco diffusi, questi articoli passerebbero inosservati dai più e non meriterebbe conto che se ne parlasse; ristampati raccolti in volume, crediamo opportuno trattarne quanto più brevemente si potrà, nell'intento di sceverare in essi quanto vi troviamo di buono, da parecchi concetti che ci sembrano o inattuabili e esiziali all'esercito.

Premettiamo anzitutto che ragionando di cose militari, siamo assolutamente alieni dal seguire l'autore sul terreno politico in cui egli trascina la questione, sia colla dedica, dove mostra d'aver dimenticato qualche altro « massimo fattore della libertà e indipendenza d'Italia »; sia colle censure poco cavalleresche, per non dir altro, da lui mosse agli uomini d'un partito politico diverso dal suo.

Ciò premesso, riassumiamo dal complesso di questi articoli i punti salienti, che l'autore intese propugnare. Essi sarebbero:

1. L'ordinamento *territoriale** dell'esercito italiano, modellandolo sul germanico; e ciò allo scopo precipuo di

* Per i lettori non pienamente al fatto di questi termini militari, giova notare che ordinamento *territoriale* chiamasi quello, in cui i reggimenti sono composti da individui della medesima provincia, con sede fissa nel rispettivo territorio; invece è *nazionale* o *misto* quell'ordinamento che forma i reggimenti con individui di varie province, con sede mutabile.

preparare gradatamente l'abolizione degli eserciti permanenti;

2. La ferma *unica* di due anni, incorporando tutto il contingente annuo di leva; col corollario di vari espedienti atti ad agevolarne l'applicazione;

3. Stregua *unica* per regolare il conferimento dei gradi militari: esami.

Quanto al primo punto non staremo a ripetere le assennate argomentazioni svolte da persone competenti, in parlamento e per le stampe, in Italia come in Francia, per sostenere la tesi contraria. Ci limitiamo ad osservare come l'autore abbia scelto assai male alcuni suoi argomenti, attribuendo p. es. l'ordinamento esistente a diffidenza, o peggio. Sta per noi il fatto che l'Italia fu di recente costituita con elementi i cui governi si erano studiati con ogni arte a tenere estranei, se non ostili, gli uni agli altri. In tale stato di cose, una disposizione, mercè la quale 65 mila italiani son tratti ogni anno ad affratellarsi con altri italiani, ci sembra, ora e per molto tempo ancora, veramente providenziale. La Francia, costituita tanto prima di noi a nazione, serba gelosamente l'ordinamento militare nazionale, ed ha trovato modo di conciliare con esso la costituzione permanente delle grandi unità organiche dell'esercito, e un sistema di mobilitazione altrettanto rapido ed ordinato, quanto quello basato sull'ordinamento territoriale. E se a noi fosse dato di spendere proporzionalmente per l'esercito quello che spende questa nazione, creda pure il sig. F. P. che sparirebbero prontamente gli inconvenienti da lui a tale proposito lamentati.

Quanto al volere l'ordinamento territoriale come avviamento all'abolizione degli eserciti permanenti, ci permettiamo queste due domande soltanto: — che cosa impedisce di abolirli, anche se ordinati col sistema nazionale? — e una volta aboliti, chi farebbe rispettare le decisioni del famoso « arbitrato di pace delle nazioni » che ad essi si pretenderebbe sostituire?

Passando al secondo punto della *ferma unica*, ci affrettiamo ad affermare che ci troviamo pienamente d'accordo coll'autore e coi numerosi oratori e pubblicisti che lo precedettero in simile proposta; ed uniamo ai loro i nostri voti, onde si addivenga all'incorporazione effettiva di tutto il contingente annuo di leva, riducendo la ferma a due anni per la fanteria, preparando inoltre e rendendo più attuabile tale misura, mediante l'istruzione militare nelle scuole, ed esonerando l'esercito dai servizi di pubblica sicurezza. Pur troppo però temiamo che pari all'utilità di siffatte disposizioni non sieno per ora nè le finanze nè le condizioni interne nostre.

Non possiamo trattenerci dal notare ancora come non regga affatto l'esempio della Prussia invocato dall'autore in appoggio a questa tesi, avvegnachè neanche in quell'esercito sia incorporato annualmente l'intero contingente. Si compiacca il signor F. P. di dare una guardata alle tabelle relative alla costituzione dell'esercito germanico pubblicate dal nostro corpo di stato maggiore, e vedrà che, con altri nomi, vi sono eziandio in Prussia le varie categorie di leva, le diverse milizie, i complementi e le riserve esistenti presso di noi, e delle quali egli si mostra così preoccupato, confessando ingenuamente che « non riesce a raccapezzarne il bandolo ».

Ed eccoci al terzo punto, cioè quello degli *esami*. Sintantochè l'autore propugna di accordare i vantaggi del volontariato d'un anno al solo merito constatato con *esami*, anzichè al censo.* Non possiamo che associarci alla sua proposta.

* V. pure vol. II, n. 25, pag. 423, *I volontari d'un anno e gli ufficiali*.

Dove ci sentiamo poco disposti a seguirlo, si è nei principii da lui enunciati circa il conferimento dei gradi. Per arrivare al grado di generale, secondo il signor F. P., non occorre aver prestato lunghi servigi.... « nell'arte di vincere in guerra a poco o nulla giova l'essere saliti dalla giberna ai sommi gradi percorrendo tutta la scala dell'anzianità, pel cui tramite non sono mai rigorosamente passati nè il Gran Condé, nè Gaston de Foix, nè il principe Eugenio, nè l'Arciduca Giovanni, nè gli altri più celebri capitani dell'antichità e dell'èvo moderno da Alessandro a Napoleone.... Ben è vero che l'assistere alle esercitazioni militari, il prendervi talora parte attiva ed il vegliare alla stretta osservanza dei regolamenti giova a formar l'occhio ed accresce il prestigio in chi possa esser chiamato a comandare l'esercito ed è ciò che fanno tradizionalmente i principii di Prussia e che fanno ora i granduchi di Russia. Il mestiere di sergente istruttore è dovunque il più utile che gli usi moderni abbiano lasciato ai principii, ed è certamente quello in cui sia più difficile il trovare da supplirli ». Con questi ed altri simili argomenti il signor F. P. propugna che non si debba più tenere alcun conto dei servigi prestati, ma si conferiscano i gradi ai più idonei per merito d'esami. Non ci pare di dovere spendere molte parole per confutarlo. Ci dia egli un periodo di guerre continue, come quelle in cui sorsero i grandi capitani, e lo stato di guerra prolungato formerà da sè e porterà a galla i migliori generali, senza bisogno nè di esami nè dell'annuario militare. Coi lunghi periodi di pace e colle guerre repentine e colossali del giorno d'oggi, i generali di 26 anni come Bonaparte non possono più emergere nè potrebbero altrimenti emergere sostenendo esami. L'autore che si mostra così tenero degli ordinamenti prussiani, quando gli fanno comodo, cerchi di penetrarsi nello spirito che regge in quella forte nazione l'avanzamento degli ufficiali, e si convincerà forse allora che l'anzianità combinata colla rigorosa esclusione dei meno idonei, grado per grado, è quella che produce i generali vincitori del 1866 e del 1870-71.

Alle sue proposte organiche il signor F. P. volle aggiungere alcuni concetti morali sulla disciplina e sullo spirito militare. A questo proposito, e per concludere, aggiungeremo soltanto che col gittare a piene mani il discredito sopra uomini benemeriti e sopra istituzioni sancite dalla nazione per mezzo dei suoi rappresentanti, non si raggiunge certamente lo scopo di migliorare tale disciplina e spirito militare.

PALEOGRAFIA.

WILHELM ARNDT, *Schrifttafeln zum Gebrauch bei Vorlesungen und zum Selbstunterricht. (Tavole di scrittura per uso scolastico e per istruzione individuale)*. — Berlino, 1874 e 1878, fascicoli due, tavole 61 fotolitogr.

Nel 1874, il sig. Guglielmo Arndt pubblicò un primo fascicolo di 25 tavole di scrittura latina dal II al XIV secolo che incontrarono buona accoglienza per l'ottimo metodo col quale erano disposte, sebbene fossero in qualche parte difettose e insufficienti. Nell'anno decorso egli v'ha aggiunto un secondo fascicolo di 36 tavole (26-53, 53 bis, 54-60; sec. I-XV), che sta in immediata relazione col primo, e n'è in certo modo il complemento. Daremo perciò una breve notizia complessiva dell'uno e dell'altro.

Tre tavole del primo fascicolo (3, 4, 5) sono destinate alla scrittura capitale, onciale e semionciale; nè ci lamenteremo della loro incompletezza, avendosi per queste forme di scrittura maiuscola numerosi sussidi, tra i quali tiene oggi il primato la raccolta degli *Exempla codd. latinor. letteris maiusc. scriptorum*, edita da Zangemeister e Wattenbach (Heidelberg, 1876). La corsiva romana è rappresen-

tata in quattro tavole (1, 2, 26, 27), alle quali si aggiunge un interessante facsimile di scrittura semicorsiva del sec. VIII (tav. 12). Offrono queste un materiale sufficientissimo per la storia e le forme della corsiva sino al secolo VI: ma dello sviluppo posteriore di tale scrittura non abbiamo trovato alcun saggio (se si eccettui la citata tav. 12); e in questa parte la raccolta dell'Arndt riuscirà affatto insufficiente per gli studi paleografici italiani, mentre qui tra noi la scrittura corsiva ha perdurato nei documenti fino al secolo XII, e vi ha avuto un larghissimo svolgimento. Al contrario, le scritture nazionali sono bene e convenientemente rappresentate in quattordici tavole (cioè, 6, 7, 32, longobarda; 8, 21-31, visigotica; 9, 33-35, irlandico-anglosassone; 10, 11, 28, merovingica); se non che, della nostra longobarda avremmo desiderato qualche saggio di più; ma l'esposizione completa delle forme e della storia di questa scrittura, l'aspettiamo dall'opera paleografica, così bene avviata, di don Oderisio Piscicelli-Taeggi, cassinese, sotto il titolo di *Paleografia artistica di Montecassino* (1876-78).

Le rimanenti tavole (13-25, 36-60) sono destinate a rappresentare la storia della minuscola, e tutte le sue forme e trasformazioni, dal secolo VIII all'anno 1500 in punto; ed essendo in massima parte (specialmente quelle del secondo fascicolo) ricavate da codici con data certa o approssimativa, saranno d'un prezioso sussidio per la critica paleografica e per il confronto di altri testi. Deploriamo bensì che l'editore non abbia fatto alcun luogo alla scrittura dei documenti, e siasi servito quasi esclusivamente di materiali tedeschi. E infine non sappiamo approvare il numero esuberante di tavole di lettura facilissima; giacchè ci pare che il primo requisito del paleografo sia quello del saper leggere; e che mal si provveda all'insegnamento storico e scientifico della paleografia, se non si forniscono in pari tempo ai giovani materiali sufficienti per lo studio tecnico e pratico delle scritture antiche; di modo che si avvezzino subito ad affrontare tutte le difficoltà, ad analizzarle e decifrarle, a combatterle e vincerle.

Quanto all'esecuzione materiale, le Tavole dell'Arndt sono quel meglio che si possa desiderare per la loro destinazione scolastica; cioè, senza lusso, ma chiare, pulite ed esatte.

NOTIZIE.

— Nella *Bibliothèque de l'École des Chartes* (primo fascicolo di quest'anno), Gaston Raynaud dà una descrizione particolareggiata del *Canzoniere Clairambault* (raccolta importante di poesie francesi antiche) finora creduto perduto, e che trovasi nella biblioteca nazionale di Parigi.

— In questi giorni è uscito presso Weger a Brixen (nel Tirolo) il primo libro stampato nel dialetto chiamato propriamente Ladin'. Ha il titolo seguente: *Storia di S. Genesefa trasportada t. nosc lingaz daù l. Canonico Smid da M. D. (Mathaeus Declara) plovang d' Marco*. (Storia di Santa Genoveffa del Can. Smid tradotta nella nostra lingua da M. D. parroco a Ennenberg. *Porseina* (Brixen) 1878. Quanto all'estensione di questo dialetto neolatino il Bidermann nel suo libro sull'estensione dei *Neolatini in Austria* conta circa 9000 Ladini propriamente detti, più di 10,000 che parlano un linguaggio simile (a Fassa, Buchenstein, Ampezzo), e finalmente 56,000 Ladini friulani nelle parti di Gradisca. Inoltre vi sono circa 30,000 Ladini occidentali nei Grigioni, (Svizzera) che hanno una letteratura e dei giornali propri.

(*Allgemeine Zeitung*)

— È morto a Waring, vicino a Vienna, il poeta ungherese Carlo Beck. Era nato a Baja in Ungheria nel 1817. Fra le sue opere principali vanno annoverate: *Il Poeta errante*, *i Canti silenziosi*, *i Canti di un povero*, e *Janko*, storia ungherese. Va ammirato segnatamente per la sua splendida immaginazione.

(*Athenaeum*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.